AZIONE NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IX - Gennaio-Febbraio 1972 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

Neofascismo giovanile

Per interpretare correttamente il fenomeno del neofascismo giovanile, per coglierne l'effettiva dimensione, occorrono indagini obbiettive spinte in profondità; indagini non facili in quanto dirette a rilevare - e correlare con i vari fattori condeterminanti del fenomeno - degli atteggiamenti pratici e mentali, quali appunto quelli dei ragazzi e dei giovani, che sono particolarmente suscettibili di rapide o impreve-dibili evoluzioni. E' di esperienza abbastanza comune, mi sembra, il fatto che, per esempio, dei giovani già noti come seguaci o perfino leader, nell'una o nell'altra scuola o Facoltà, del movimento fascista, non siano piú dopo qualche tempo qualificabili come tali. Ciò non toglie certamente la relativa persistenza, o la crescita, del fenomeno (dovuta all'afflusso di nuovi individui oltre che alla piú continua partecipa-zione di determinati gruppi o componenti), ma ci richiama alla necessità di riporre il problema in prospettiva, cioè con la consapevolezza che, tanto piú nel caso del neofascismo giovanile, la piú autentica, civile, soluzione di esso problema va ritrovata non nella repressione, in una contingente violenta contrapposizione alla violenza, ma in una

Congresso del Movimento Nonviolento:
Milano, 29-30 aprile e 1º maggio (v. a pag. 2)

SOMMARIO

« Neofascismo giovanile » (Vittorio d'Alessandro).

Notizie pacifiste: marcia a Brescia per l'o.d.c.; processo agli obiettori Truddaiu e Scapin; condanna del gen. Faldella; la nuova legge sul servizio civile; repressione a Bologna.

« Violenza e rivoluzione » (da scritti di B. De Ligt).

« Difesa armata o difesa popolare nonviolenta? » (saggio del Movimento della Riconciliazione francese).

Recensioni: « La vita di Gandhi » di L. Fisher (L.S.).

sistematica decisa opera di prevenzione, di «profilassi», di codesta malattia i cui germi lungi dall'esser distrutti sembra che trovino oggi talune condizioni favorevoli alla loro sopravvivenza e diffusione sia pur relativa e circostanziata.

Anche il fascismo giovanile è alimentato sia da determinati condizionamenti sociali e particolarmente familiari (è tipico il fatto che fra i giovani «ag-gressori» fascisti di oggi siano stati individuati i figli di famigerati fascisti o di vecchi elementi del fascismo di ieri), sia dal convergere con le spinte alla violenza, con l'esaltazione della forza e dell'aggressività, derivanti da ben noti settori delle comunicazioni di massa, del cinema, dello spettacolo televisivo, della pubblicistica ecc. - che possono far presa sull'impulsività giovanile dal convergere con tale diseducazione di talune tendenze ideologiche perseveranti nel sottofondo della cultura e della stessa concezione formativa e organizzativa della scuola, malgrado l'opera di valorosi insegnanti.

Di piú, osserviamo il persistere nella società di quel sistema socioeconomico classista, di quella contrapposizione di interessi per cui le classi possidenti e i centri del potere capitalistico o gerarchico-burocratico, di per sé infrenanti il movimento di riforma della società, sono o potrebbero essere spinti - per conservare i loro privilegi - ad appoggiare eventuali tentativi di colpi di Stato, a distruggere le istituzioni democratiche. Se questa è la radice di ogni reazionarismo, il fascismo si caratterizza, in genere, per l'associarsi agli interessi di classe di taluni dogmi o di miti che tanto piú possono risultare esaltanti per alcuni giovani quanto piú li trovino impreparati a considerare criticamente la realtà storica e attuale, a non recepire passivamente i discorsi altrui, a pensare in modo autonomo, valorizzando peraltro, attraverso il dialogo (oltre i limiti dell'egocentrismo) ogni apporto costruttivo.

Mi riferisco all'«idea» della Patria intesa secondo la vecchia retorica nazionalistica, come trascendente gli individui o come la loro vera ragion d'essere (« Non noi viviamo ma la Patria in noi vive, non noi respiriamo ma la Patria in noi respira ecc. », diceva D'Annunzio...) prefissata come lo stesso destino ineluttabile della condizione sociale di ciascuno, e non come invece una sintesi storico-critica, come una prospettiva unitaria in cui l'eredità positiva del passato liberamente riesaminata ed accettata sia vista soprattutto in rapporto con le conquiste da perseguire, dei valori di vita e di libertà degl'individui stessi, della loro libera associazione; come cioè una sintesi proiettata verso il superamento dei limiti, verso un incessante sviluppo: perciò senza «tradire» la Patria, anzi per attuarne le intrinseche supreme finalità di pace e di progresso, si dovrebbe lottare per edificare una federazione europea, senza discriminazioni, a migliore garanzia della sicurezza, dell'autonomia, del progresso dei popoli e delle persone; e quindi per l'unità mondiale. Mi riferisco ai concetti dello Stato, dell'« ordine», della autorità, della «disciplina» ecc., intesi dogmaticamente secondo il presupposto di una cieca sottomissione dei cittadini ai «comandamenti» del Capo (ieri) o a leggi dettate dall'alto, senza il controllo e la diretta partecipazione del popolo, attraverso i suoi rappresentanti, e non invece in funzione della vita individuale e sociale, del reciproco rispetto delle persone secondo i principi dell'autogoverno. E cosí via.

Si tratta di una distorsione mentale, corrispondente a situazioni soggettive e a fatti obbiettivi, che occorre cercare di prevenire attraverso un'educazione che miri, per un verso, a fare acquisire alle nuove generazioni la conoscenza della storia della civiltà, del suo lungo travaglio, delle esperienze positive e negative e quindi, in particolare, di ciò che è stato il fascismo, il nazismo ecc., della natura reazionaria e delinquenziale di siffatti regimi, del loro fanatismo guerrafondaio, dei loro crimini; e, in contrapposizione a tutto ciò, una cognizione non troppo sommaria della lotta antifascista e della Resistenza (1); e che miri - tale educazione - per l'altro verso (sia all'interno che fuori della scuola), alla formazione pratico-democratica degli individui e dei gruppi. La consapevolezza teorica non può essere approfondita ove sia dissociata dalla formazione del comportamento pratico, delle abitudini al dialogo e alla cooperazione; e viceversa.

Ancora, per quanto riguarda l'aspetto teorico, nel connettere l'educazione civica all'insegnamento della storia non si tratta di fare di questo una sorta d'educazione moralistica o di idealizzare la storia, ma di coltivare sempre il senso critico con cui occorre guardare alla realtà della vita e del mondo degli uomini, tenendo l'occhio ai loro effettuali interessi, quindi alle strutture economico-sociali, dal punto di vista dei valori umani, di là da ogni separazione razziale, pregiudizio confessionale, ideologico ecc. Appunto perciò è da ribadire che al fine di educare, e educarci, «tutti» all'analisi critica delle cose, al pensiero autonomo e alla piú vasta solidarietà umana, il compito della profilassi antifascista non è esclusivo dell'educazione storico-civica. Tutta la scuola dovrebbe essere ristrutturata (liberandola dal centralismo e dall'autoritarismo di origine sabaudo-fascista e dall'ingerenza clericale) secondo i princípi dell'autogoverno e quindi in modo da stabilire una netta separazione fra ciò che compete specificamente agli amministratori e ciò che compete agli educatori.

Come nella realtà sociale spesso i centri di potere si alleano l'uno all'altro, cosí nel campo delle idee i dogmi possono associarsi l'uno con l'altro (per cui parliamo di mentalità «dogmatica») nella loro antitesi alla libertà. Come nella società occorre dunque impegnarsi, anzitutto con un'azione dal basso, per la democratizzazione sempre piú conse-

guente di tutte le istituzioni e dei fattori condizionanti il progresso della convivenza civile, cosí è esigenza irrinunciabile per le sorti della nostra (e della altrui) democrazia quella dell'attuazione di una vera scuola democratica, fondata su un effettivo diritto allo studio e ad un sano sviluppo fin dalla prima infanzia (e di una nuova preparazione degli educatori): nella quale quel compito profilattico sia posto al centro di ogni disciplina, in quanto si vuole non indottrinare ma promuovere il libero sviluppo del pensiero, non la passiva accettazione del sapere altrui ma la personale ricerca che si avvalga di ogni apporto, attraverso il dibattito.

In una scuola democratica non si dovrebbe proibire ai ragazzi di riunirsi in assemblea per discutere i problemi che li interessano o di esprimere sui periodici, da essi stessi stampati e diffusi, il loro pensiero. Gli eventuali eccessi giovanili potrebbero essere spiegati proprio con il fatto che la scuola non educa o non educa sufficientemente e tempestivamente all'esercizio della libertà, che certo implica una intrinseca disciplina. Ma sia nella società che nella scuola l'accettazione dell'ordine democratico - sempre inteso dunque in funzione di una libera convivenza — tanto piú sarà autentica, positiva, quanto piú sarà un'accettazione critica, fondata sulla consapevolezza, il libero esame, la partecipazione. Vera scuola democratica è quella che educa, mediante i metodi e le tecniche dell'individualizzazione e della cooperazione, all'autodisciplina e all'autogoverno, alla prassi del piú aperto civismo (di cui è aspetto essenziale il rispetto dell'obiezione di coscienza), e, al contempo, all'autocoscienza storico-critica e all'analisi spregiudicata di ogni esperienza o problema — per cui a tutti i giovani dovrebbe essere offerta altresí la possibilità di studiare la filosofia.

Da una tale scuola — mi sia lecito avanzare questa «ipotesi» — non uscirebbero, in genere, dei fascisti ma giovani democratici i quali, profondamente educati ad un cooperante rispetto delle persone (e dei viventi e delle cose stesse, se utili o belle), ad una illimitata solidarietà umana e al libero confronto delle idee, consapevoli per rivissuta esperienza dei valori della libertà, non si adagerebbero nella tirannia di alcun genere. Invero il riferimento al procedimento della ipotesi e della verifica (comportante eventualmente che l'ipotesi sia scartata) riguarda le modalità di attuazione (delle strutture, dei contenuti, dei metodi), non l'idea, i princípi fondamentali della scuola democratica princípi cioé del rispetto di ogni individuo, della promozione del libero sviluppo e della formazione della personalità ecc. che costituiscono per gli educatori e i cittadini democratici una inderogabile esigenza morale.

P.S. La concezione espressa in queste pagine non implica l'accettazione della politica fin qui seguita soprattutto dal partito dominante — se non erro — nei riguardi del cosiddetto Movimento sociale italiano e delle altre organizzazioni fasciste più o meno camuffate. Mi

limito ora a sottolineare che se è dovere di uno Stato democratico difendere i cittadini da ogni attentato all'esistenza e alla libertà personale e sociale e se la via maestra da seguire è quella di prevenire il prodursi del fenomeno criminoso (lottando per il risanamento dell' ambiente, per le riforme, per eliminare la miseria e l'ignoranza ecc.), si sarebbe dovuto, e si dovrebbe, tanto piú impegnarsi a fondo in tale opera costruttiva e profilattica in quanto non è stata rispettata la legge repubblicana che vieta la ricostituzione del «Partito nazionale fascista». Si è detto che il divieto non risolverebbe il problema giacché il fascismo, proibito oggi — in una determinata configurazione — risorgerebbe domani sotto altra forma. Si potrebbe obbiettare che una politica che stroncasse via via, in sul nascere o risorgere, il fascismo, eviterebbe la crescita e l'espansione del fenomeno e quindi tante aggressioni alle persone, per non dire del pericolo di eventuali tentativi di colpi di Stato ecc. Resta in ogni caso vero che senza venir meno, a mio avviso, al dovere di difendere i cittadini in modo piú immediato (mediante beninteso una magistratura e una polizia — o altro organismo — e leggi piú rispondenti ai princípi costituzionali e al libero sviluppo della democrazia) da ogni atto criminoso, è pur vero che occorre perseguire la soluzione piú radicale e civile, a cui ho piú volte accennato, della profilassi, dell'educazione nonviolenta e della riforma democratica della società.

Vittorio D'Alessandro

(1) Queste cose è indispensabile che i giovani sappiano e ricordino, sulla linea della storia della civiltà, inscindibile dal progressivo anche se lento affermarsi della democrazia, per cui sfrondando i programmi occore dare piú ampio spazio — come è stato giustamente sostenuto, per esempio, da Aldo Capitini — alla storia contemporanea e recente.

Il congresso del Movimento Nonviolento

In una riunione effettuata a Perugia alla fine di novembre con la partecipazione degli aderenti e dei gruppi più impegnati, è stato deciso di tenere il congresso del Movimento nonviolento a MILANO nei giorni 29-30 APRILE e 1º MAGGIO.

Una prima parte del congresso sarà dedicata alla discussione, aperta a simpatizzanti, del tema: «La nonviolenza quale metodo piú autentico di lotta contro ogni forma di fascismo».

La seconda parte sarà riservata ai soli iscritti, per la trattazione dei problemi interni del Movimento; avranno diritto a parteciparvi coloro che risulteranno iscritti alla data del 31 marzo 1972; si é convenuto peraltro nella riunione di novembre che un comitato di 7 membri avrà la facoltà di accettare l'iscrizione di quelle persone che ne facessero richiesta nel corso del congresso, le quali acquisterebbero quindi il diritto di partecipare alla seconda parte di esso.

NOTIZIE PACIFISTE



Centinaia di partecipanti alla marcia Brescia - Rezzato per l'obiezione di coscienza

Circa 600 persone hanno partecipato il 23 gennaio ad una marcia da Brescia a Rezzato promossa dal Gruppo nonviolento di Brescia in occasione del processo all'obiettore Claudio Bedussi di Rezzato. Una cosi eccezionale partecipazione è tanto piú significativa, considerato che alla manifestazione era stato prefissato un carattere rigorosamente nonviolento e unitario: rinuncia alle grida di slogan, nessuna bandiera o emblema di parte, cartelli che non fossero offensivi delle persone o di tono violento ma di denuncia delle situazioni e con proposte alternative.

Lo striscione in testa alla marcia recava la scritta: «Rivoluzione permanente nonviolenta», a significare l'esigenza e l'impegno alla conversione della mentalità codificata, alla responsabilità personale, alla noncollaborazione con situazioni e strutture ingiuste e disumane.

Lungo i circa 15 km. del percorso si è espletato il compito di dar voce alla marcia, oltre che con la distribuzione di volantini, con altoparlanti che precedendo e seguendo la marcia ne chiarivano gli scopi facendo anche qua e là brevi soste per leggere brani sulla nonviolenza, stralci della dichiarazione di obiezione di Bedussi e di altri obiettori.

La gente si è mostrata attenta e interessata, presa anche dalla compostezza della manifestazione. Il servizio d'ordine, che si è dimostrato del tutto inutile, si è espresso con una cordialità esemplare dei vigili urbani, mentre gli agenti della squadra politica e i carabinieri tendevano a fondersi nella colonna dei dimostranti.

La marcia si è conclusa con un dibattito pubblico nella sala del cinema di Rezzato.

Cladio Bedussi, al suo secondo processo per obiezione, è stato condannato l'11 gennaio a 5 mesi di prigione. Con lui le autarità militari si sono volute particolarmente distinguere in scorrettezze e tirannie. La data del suo processo gli era stata comunicata, contro ogni regola, soltanto due giorni prima, con l'impedimento di darne avviso persino ai familiari. Inoltre, per risibili motivi infarciti di equivoci (tre poesie d'amore da staccare dal muro della cella di Bedussi, un giudizio da lui richiesto ad un sottotenente sulla validità democratica dei regolamenti militari) Bedussi è stato

recentemente denunciato - nel carcere militare di Peschiera, dov'è detenuto - per il reato di disobbedienza, con inoltre un procedimento d'indagine su un eventuale reato di insubordinazione.

Abbinato il processo agli obiettori Truddaiu e Scapin

Non siamo in grado come avremmo desiderato di pubblicare con tutta l'ampiezza che meritava il resoconto (che abbiamo registrato, ma che ci è mancato la possibilità di ritrascrivere) del processo ai due obiettori Gianfranco Truddaiu di Vigevano (alla terza obiezione) e Luciano Scapin di Padova, svoltosi al tribunale militare di Padova nei giorni 1 e 2 febbraio scorso. Dopo l'altrettanto esemplare udienza del processo di alcuni mesi fa ad Alberto Trevisan, che tenne impegnato il tribunale per un'intera giornata sotto un serrato fuoco di richieste e eccezioni di inconstituzionalità e due amplissime arringhe dei difensori corredate da un'eccezionale documentazione e testimonianze a favore dell'imputato (ne è derivato anche un libro, « Processo all'obiettore », Lanterna Genova 1971, L. 1000, ottenibile presso il nostro Movimento), quest'ultimo processo ha definitivamente fissato un nuovo momento in tali vicende processuali. La preparazione degli obiettori, fermamente intenzionati e capaci di esporre le loro ragioni dinanzi ai giudici, la disponibilità di difensori altrettanto preparati e partecipi delle loro posizioni ideali, la mobilitazione solidale di un numero crescente di amici e simpatizzanti, hanno fatto passare il tempo in cui i tribunali militari potevano permettersi di sedersi a giudicare da padroni, tranquillamente "macellando" gli obiettori in pochi minuti.

E' la parte sotto accusa che ha ora l'ini-

E' la parte sotto accusa che ha ora l'iniziativa, e i giudici costretti alle corde, contestati nella loro stessa funzione, portati a dichiarare tutto il rispetto dovuto alla figura morale dell'obiettore, auspicano che

il Parlamento si decida finalmente a varare la legge che riconosce l'obiezione di coscienza, liberandoli da quella loro posizione scabrosa.

scabrosa.

A vantaggio degli obiettori questo processo di Padova ha registrato un'ulteriore importante acquisizione. In esso si è addivenuto all'abbinamento dei due procedimenti contro Truddaiu e Scapin: il suo enorme significato sta nel riconoscimento che il «reato» dell'obiettore non attiene alle contingenti circostanze di fatto in cui si è espresso il rifiuto – da vagliare e giudicare allora nella sua soggettiva fattispecie –, ma com'è nella natura dell'obiezione, quel «reato» si configura secondo un dato che oggettivizza e accomuna in una posizione di principio i piú diversi casi di rifiuto. L'abbinamento ammesso dal tribunale militare di Padova dice che l'obiezione di coscienza non è un fatto strettamente individuale ma un fatto sociale.

Va ricordato anche come molto significativo la composizione del collegio di difesa, avvocati Bacchiega, Canestrini, De Luca e on. Fracanzani: una gamma di difensori di molto varia posizione ideologica, e che tuttavia si è ritrovata armonicamente, e con la piú grande efficacia, a battersi per un comune obiettivo. Va ascritto a loro elogio la mitezza (ovviamente relativa alla norma corrente: un solo giorno di carcere a un obiettore costituisce sempre uno scandalo) delle condanne comminate: 5 mesi di prigione a Truddaiu, 3 mesi a Scapin.

Una grande assemblea popolare si era tenuta a Padova la sera precedente il processo, sull'obiezione di coscienza e la pace. In questo intenso e crescente interesse e partecipazione su un essenziale problema civile e politico, brilla la diserzione di campo dei giornali della cosiddetta « grande sinistra », che hanno taciuto o ridotto a scarne righe l'informazione sui due avvenimenti.

o. d. c. alla visita di leva

La resistenza a sottoporsi al servizio dell' uccisione militare va anticipando nella coscienza dei giovani il momento in cui essi vengono posti, all'atto della chiamata in caserma, dinanzi alla responsabilità immediata di vestire la divisa ed impugnare le armi (momento fin qui prescelto dagli obiettori di coscienza). La maggiore consapevolezza giovanile porta ad attuare la resistenza fin dal primo momento dell'investitura militare, cioè dalla visita di leva. Eccone una recente testimonianza, da una lettera che ci è stata inviata da un giovane fin qui a noi sconosciuto (Mauro Nani, di Cernusco sul Naviglio).

« Faccio parte di una comunità cristiana. Sono del 3º scaglione '52, ma ho già dichiarato alle autorità militari il mio rifiuto alla divisa e alle armi, utilizzando il questionario da riempire nel corso dell'esame attitudinale.

«Il colonnello col quale ho sostenuto il consueto colloquio, prima ancora di leggere il questionario (o cosi almeno mi ha fatto credere) mi propose di divenire sottufficiale, perché l'esito dei quiz era stato — diceva — "estremamente positivo". Io gli chiesi se stesse scherzando, perché doveva aver letto la mia dichiarazione.

« Preso in mano il questionario, prima fu stupito e poi quasi sconvolto per ciò che lesse. Alla domanda: "Di quale corpo vorresti far parte?", la risposta era: "Nessuno". Domanda: "Perché?"; risposta: "Perché la mia coscienza di cristiano non mi permette di indossare una divisa e di impugnare delle armi con lo scopo di usarle per uccidere degli uomini, dei fratelli che lo stato padronale per i suoi interessi vuol far credere nemici. Rifiuto, pertanto, di adempiere all'obbligo di prestare servizio

di leva e mi ritengo disponibile solo per prestare un eventuale servizio, non alternativo ma sostitutivo di quello militare. Non ritengo con questo mio atteggiamento di "cambiare da solo il mondo" (come ogni tanto mi dice qualche sprovveduto), ma piú semplicemente ritengo indispensabile agire secondo coscienza". (Sulle tre righe che avevo a disposizione per la risposta non c'era spazio sufficiente per scrivere tutto ciò, ed ho quindi scritto un po' anche sul retro del foglio che in parte era bianco e un po' lungo i margini — creando un caos enorme; ero comunque soddisfatto).

« Il colonnello volle allora tenere un discorso con me per approfondire la situazione che avevo posto, e mi chiese di chiarirgli meglio verbalmente la cosa. Io tornai ad illustrargli i motivi della mia scelta, e lui tentò di farmi cambiare idea dicendomi, fra l'altro, che se fossi un buon cristiano dovrei limitarmi a seguire quello che dice e propone il papa e i partiti cattolici (?), giungendo alla fine a dirmi di non farmi montare la testa da qualche "prete balordo". Dopo mezz'ora di predica ed un altro quarto d'ora di arrabbiature il colonnello decise di lasciarmi andare dicendomi che le mie "sciocche e giovanili vocazioni le pagherò care" ».

Condannato II gen. Faldella

Il 2 febbraio si è svolto a Pinerolo il processo contro i due ufficiali in congedo, generale di corpo d'armata Emilio Faldella e tenente Paolo Francesco Griffo, che il 4 novembre 1970 avevano commesso il reato di aver distrutto nella stessa città due manifesti affissi dal Movimento Antimilitarista Internazionale. Colti sul fatto, erano stati denunciati da un sindacalista, Antonio Chiriotti.

Il processo, sul piano del diritto, è stato una beffa. Già in fase istruttoria, il M.A.I., rappresentato da Pietro Pinna e Angelo Isola, era stato invitato a costituirsi parte civile. Poco prima dell'inizio del dibattimento, gli imputati avevano offerto ai rappresentanti del M.A.I. una somma a risarcimento dei danni, la cui accettazione li avrebbe peraltro esclusi da prender parte al processo. Il denaro veniva rifiutato, con la dichiarazione che la costituzione di parte civile del M.A.I. non mirava tanto al ricupero del danno materiale (il risarcimento poteva consistere del semplice costo dei manifesti distrutti, e la condanna penale poteva ben essere la minima), quanto essenzialmente alla rivendicazione del danno morale rappresentato da quel gravissimo atto di intolleranza politica e civile.

Sulla ammissione del M.A.I. al processo sono state occupate tre ore intere del dibattimento iniziale con due ritiri della Corte in camera di consiglio, con la conclusione del rigetto della costituzione di parte civile. La risibile cincischiata motivazione (sarà divertente leggerne sulla sentenza che verrà depositata per iscritto) è stata che i manifesti stampati dal M.A.I. per quel 4 novembre erano stati pagati non direttamente dalla sede centrale dell'organizzazione, ma dai piú diversi gruppi che avevano partecipato all'iniziativa, e quindi i due rappresentanti del M.A.I. presenti all'udienza non avevano titolo al risarcimento dei danni.

Superato questo scoglio, la barca del processo è filata tranquilla sicura e spedita al suo approdo predestinato. Esclusa la parte civile, si è avuto riguardo a non sentire neppure la parte denunciante. Il Pubblico Ministero (rappresentante e accusatore per il diritto leso!) ha fatto una « pubblica difesa » (secondo l'espressione còlta nella folla presente al processo) degli imputati, tutto impegnato a minimizzarne la responsabilità: il gen. Faldella avrebbe voluto staccare il manifesto dal suo supporto, e solo perché il manifesto era saldamente fissato con delle puntine l'operazione di distacco ne aveva involontariamente comportato la lacerazione di qualche lembo; il ten. Griffo non aveva null'altro che buttato il cerino, in un moto di stizza, contro il manifesto, il quale disgraziatamente prese

interamente fuoco. Vada dunque per la derubricazione dell'imputazione: anziché del reato di violazione dell'art. 20 della legge sulla stampa (che prevede la reclusione da 6 mesi a 3 anni) gli imputati vanno ritenuti responsabili soltanto della contravvenzione all'art. 664 del codice penale (deterioramento involontario di affissione) punita con un ammenda fino a 40 mila lire.

Cosí la parte dei difensori (il gen. Faldella, per favorire - secondo le sue parole -« l'ordinato sviluppo del processo », aveva revocato l'incarico al suo legale di fiducia, e non s'era presentato egli stesso all'udienza) è stata di lieve fatica, non avendo che da associarsi con gratitudine alle richieste del P.M. (dott. Luise).

La corte (pres. Negri, giudici Eula e Lanza) ha per sé aggiunto un grazioso tocco finale: la condanna è stata di 15 mila lire di ammenda, con la concessione non soltanto del beneficio delle attenuanti generiche ma anche di quello della provocazione!

La nuova legge sul servizio civile

Approvata dal Parlamento nel dicembre dell'anno scorso, è entrata in vigore il 1º gennaio di quest'anno la legge sulla « Cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo ». Questa legge, di cui in appendice pubblichiamo alcuni degli articoli che ci paiono piú qualificanti, riunisce in un unico quadro normativo le precedenti disposizioni legislative sulla materia e fissa i finanziamenti e gli organi che dovranno dare concreta applicazione ad una esigenza di lavoro e servizio cresciuta impetuosamente nella coscienza giovanile di tutti i paesi industriali.

Se i nostri dibattiti, manifestazioni, digiuni, ecc. sono riusciti a far valere una giusta esigenza, non sono riusciti però a sottrarre ad una logica ministeriale la gestione del servizio civile a cui presiederà il Ministero degli Esteri che istituisce una nuova Direzione generale (Direzione generale per la cooperazione culturale scientifica e tecnica) che si articola in un organo di coordinamento (comitato consultivo misto), un organo direttivo (comitato direzionale) e un organo operativo (servizio per la cooperazione tecnica).

A ricoprire alla Fornesina l'incarico di direttore generale per la cooperazione è Mario Mondello il quale a quanto pare può presentare buone credenziali perché ha una lunga esperienza di paesi in via di sviluppo vissuta sempre da democratico. (A questo proposito Massimo Olmi riferisce sul numero 6/72 di « Politica » che, ambasciatore a Tripoli, Mondello non esitò a riunire in uno dei saloni dell'ambasciata la nostra comunità per metterla duramente in guardia contro i pericoli cui essa si esponeva con il suo ostinato fascismo: gli italiani di Libia fecero orecchie da mercante; i risultati sono stati quelli che sappiamo).

A completare il quadro burocratico-ministeriale va ancora aggiunto che il Tesoro ha stanziato 50 miliardi ripartiti nel quinquennio 1972/76. I soldi ci sono, l'apparato organizzativo anche, la volontà politica (Mondello) sembra anche questa esistere; dunque tutto dovrebbe funzionare per il meglio, in teoria.

In pratica, l'esperienza di quanto è avvenuto fin qui in questo campo lascia aperta ogni riserva. Aggiungendosi ad altre testimonianze del lavoro prestato in vari paesi, ci è arrivata dalla Somalia proprio in questi giorni una abbondante e per certi versi drammatica documentazione sul modo col quale « in loco » si gestisce il servizio civile.

In Somalia (dal 21 ottobre 1969, giorno del colpo di stato dell'attuale gruppo dirigente che si dichiara socialista, denominata Repubblica Democratica Somala) prestano servizio civile un gruppo di nostri amici fra cui Franco Caprioglio. Claudio Cremaschi, Guido Longhi, Sergio Cremaschi e Cornelio Bergantino.

Essi sono insegnanti dal luglio 1970 in scuole private (gestite da francescani). Piú volte hanno denunciato la balorda situazione delle loro scuole che è la seguente: studenti in maggioranza somali o soltanto somali, insegnanti in maggioranza italiani, programmi rigidamente italiani, metodi fascisti. Basta pensare che viene impartito l'insegnamento di latino già nelle scuole medie inferiori, la storia e la geografia che si fa studiare è quella italiana, la lingua che si usa nelle scuole è unicamente l'italiano con proibizione di parlare somalo an-

che nei corridoi durante l'intervallo, uso di punizioni corporali nelle scuole elementari e nei collegi.

I volontari che prestano servizio civile non hanno mai nascosto il loro atteggiamento decisamente ostile a questa situazione. Hanno cozzato per piú di un anno contro l'ostruzionismo delle autorità italiane e della gestione privata della scuola fino ad esplodere nel « caso ».

Lasciamo che siano essi a parlare:

«Il 20 gennaio u.s. il quotidiano nazionale della RDS «Stella d'Ottobre» pubblicava un articolo che affrontava appunto il problema della istruzione, si scagliava giustamente contro lo stato di cose accennato sopra e, ritenendoci corresponsabili, ci chiamava in causa direttamente, tra le altre cose in quanto avevamo rifiutato di prestare servizio militare, dicendo: "Chi rifiuta di servire la propria patria e di imparare a difenderla in caso di necessità (...), come potrà insegnare ai nostri ragazzi, ai socialisti rivoluzionari di domani?".

«Abbiamo risposto a questo articolo con una lettera in cui chiarivamo la nostra posizione, sia riguardo ai problemi della scuola, sia circa il nostro rifiuto di «servire la patria». La nostra lettera veniva pubblicata integralmente sul quotidiano il 25 gennaio u.s. Era introdotta dal titolo «Una lettera di amici italiani» e seguita da una nota redazionale che esprimeva soddisfazione per il dialogo da noi accettato e approvava pienamente il contenuto della nostra lettera.

« Commenti favorevoli si sono registrati anche negli ambienti somali governativi, in quelli intellettuali e in quelli della scuola, espressi tra l'altro da successivi articoli e lettere sul quotidiano.

« Subito è partita la reazione dell'ambasciata italiana. Convocati immediatamente dal consigliere dell'ambasciata dott. P. Schmidlin, ci è stato contestato dall'Ambasciatore stesso di aver contravvenuto all'articolo 32 comma 2 della legge sulla "cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo" che afferma che i volontari devono astenersi "da ogni manifestazione suscettibile di nuocere alle buone relazioni tra l'Italia e il Paese ospitante ».

« In base a questa contravvenzione ci rendeva noto che avrebbe comunicato l'accaduto al Ministero degli Esteri, facendo il possibile — sue parole testuali — per farci richiamare al più presto in Italia a fare il servizio militare. L'Ambasciatore ci ha pure minacciato di una denuncia per vilipendio delle forze armate, per attività antinazionale all'estero e per vilipendio delle autorità. Ma ha promesso di non farlo lui personalmente; ci penserà il ministero a Roma, o forse l'addetto militare italiano a Mogadiscio».

« Ha appoggiato la sua tesi con le reazioni estremamente negative degli ambienti italiani. Naturalmente si riferiva agli ambienti dichiaratamente reazionari che rappresentano, qui a Mogadiscio, la continuità con il periodo coloniale e fascista. Il quotidiano ha già ricevuto una lettera da una persona di questi ambienti, contenente pesanti insulti al nostro riguardo, ma si è rifiutato di pubblicarla.

« L'atteggiamento intimidatorio dell'Ambasciatore è stato fortemente criticato non solo dai Somali, ma anche da colleghi italiani del servizio civile e dell'assistenza tec-

nica che stanno preparando un'azione di solidarietà.

«È chiaro una volta di piú che l'assistenza tecnica è solo uno strumento della politica del Governo italiano nel paese che ci ospita.

« Si vede che la legge Pedini, quando non una scappatoia di comodo, si rivela una trappola, piú o meno arrugginita, per isolare degli elementi malcontenti, lontano dagli altri giovani e dalla stessa Italia, a patto di non concedergli nessun diritto. Qui, lontano Italia, a in caserma in Italia, appena parli ti stroncano.

Ecco alcuni articoli della nuova legge sul servizio civile:

Art. 26. _ Sono considerati volontari in servizio civile agli effetti della presente legge, i cittadini italiani di età non inferiore ai 20 anni che, in possesso delle conoscenze tecniche e delle qualità personali necessarie, assumono — prescindendo da fini di lucro o di carriera — un impegno di lavoro per la durata di almeno due anni per l'esercizio di attività dirette alla realizzazione di programmi di cooperazione tecnica.

Art. 33. - I volontari in servizio civile,

che prestino la loro opera in Paesi extra europei (...) e che debbano ancora effet-tuare il servizio militare obbligatorio di leva, possono in tempo di pace chiederne il rinvio al Ministero della Difesa (...)

Al termine di un biennio di effettivo e continuativo servizio nei Paesi suindicati, i volontari che abbiano ottenuto il rinvio del servizio militare hanno diritto ad ottenere in tempo di pace la definitiva dispensa dal Ministero della Difesa.

Art. 34. - Per essere ammessi al rinvio (...) gli interessati devono entro il trente-simo giorno che precede l'inizio delle operazioni di chiamata alle armi del proprio contingente o scaglione, presentare al Ministero della Difesa, direttamente o per il tramite del competente Servizio del Ministero degli Affari Esteri, una domanda, cor-redata di copia del contratto di lavoro o impiego di biennio (...). durata non inferiore ad un

Entro sei mesi dall'accoglimento della domanda, l'interessato deve raggiungere il Paese di destinazione ed iniziarvi le proprie prestazioni, sotto pena di decadenza dal beneficio del rinvio.

Beppe Marasso

Repressione a Bologna contro gli antimilitaristi

A Bologna, dal 1968 circa, ha agito un gruppo, che poi prese il nome di Gruppi Nonviolenti Bolognesi, che partendo da presupposti di nonviolenza sviluppava la pro-blematica dell'obiezione di coscienza, per arrivare ad una impostazione, in quest'ultimo anno, secondo i termini di una analisi di classe.

Contro i militanti e anche i semplici simpatizzanti si è fin dall'inizio scatenata la repressione della polizia, in particolare del nucleo investigativo dei Carabinieri.

Non diversa però, anzi molte volte peggiore è nelle altre parti d'Italia la condotta delle forze dell'« ordine ».

I fatti qui riportati sono tutti accaduti a Bologna: la documentazione su di essi è basata sulla testimonianza dei diretti in-

5 ottobre 1970 — A un frate francescano di Bologna perviene la seguente lettera da parte del suo padre provinciale.

« Caro padre A., qualche giorno fa il padre guardiano ha ricevuto una telefonata dal dottor T. della Questura di Z. Alla Questura sono convinti che tu insegni nel nostro ginnasio e considerano con rincrescimento il fatto che tu ti sia legato a quei sovversivi politici che dimostrano e protestano contro il militarismo del 4 Novembre. Saresti addirit-tura nella Presidenza del Comitato. Alla Questura deplorano di dover essere proba-bilmente costretti a "mettere dentro" questa presidenza o comitato già prima del 4 Novembre.

« Come vedi ti conoscono e ti sorvegliano dappertutto, probabilmente dopo i fatti dell'anno scorso. (n.d.r.: l'anno precedente padre A. e un altro compagno avevano sostato davanti a una caserma con cartelli pacifisti. Venivano arrestati e schedati). Ŝe tutto ciò fosse vero, dovrei condannare senza riserve tale attività, poiché si tratta di politica nella quale noi preti non dobbiamo bruciarci le dita... Sei abbastanza ingenuo e in buona fede per lasciarti coinvolgere; poi ti lasciano nei guai, come hai potuto farne l'esperienza l'anno scorso. Pertanto, come tuo superiore ti ingiungo di tirarti indietro tempestivamente e di non collaborare piú con loro, per evitare a te e a noi Vorrei augurarmi che ulteriori difficoltà. tutte queste cose siano soltanto una esagerazione ed una deformazione della verità, ma nel fondo qualcosa di vero ci dovrà

pur essere. Ti prego di dirlo e di giustificarti.

Mi dispiace veramente di doverti scrivere una lettera come questa. In futuro sii prudente e non permettere che elementi incontrollati abusino di te.

Ti saluta cordialmente il tuo

Padre XY Provinciale ».

In seguito, il padre francescano, su esplicita richiesta del cardinale Poma, è stato allontanato da Bologna e non può piú nem-meno fermarvisi a dormire. Recatosi dal card. Poma per sapere le ragioni di tale allontanamento, non ebbe altra risposta che «è bene che tu parta»

2 dicembre 1970 — Mario Cenacchi e Gabriele Falavigna, due militanti di « Proletari in divisa », mentre distribuiscono volantini davanti a una caserma vengono arrestati e detenuti in carcere fino al 15 dicembre. Ora attendono il processo in Corte d'Assise, probabilmente in questo

16 gennaio 1971 — Durante la mostra di foto e documentazione sulla Valle del Belice, organizzata dai G.N.B., due militari, appena fermatisi a chiacchierare con uno degli organizzatori, vengono imperiosamente chiamati da parte da due persone, che si qualificano come appartenenti alla Squa-Politica (agenti in borghese avevano passeggiato intorno alla mostra per tutto il tempo) e ingiungono loro di seguirli in questura. Dei passanti si accorgono del fatto e in una ventina raggiungono e fermano il gruppetto, facendo notare l'illegalità e la intimidazione fascista dell'atto. Nonostante ciò i poliziotti portano ugualmente i due militari in questura. Quali siano state le conseguenze per questi ultimi non si è potuto sapere.

febbraio 1971 — Processo in Corte d'Assise a tre antimilitaristi (Accolti, Gamberini, Ghibellini) che avevano affisso volantini davanti alle caserme il 30 settembre del '69. Nei volantini si riportava l'obiezione di coscienza del torinese Giovanni Pistoi. I tre vengono amnistiati, ma la motivazione della sentenza, depositata solo molto tempo dopo, è di aperta condanna. Vi si dice fra l'altro: « Si hanno nella fattispecie fatti di istigazione diretta e indiretta; si ravvisano anche estremi di reato mediante propaganda a stampa. La figura del Pistoi è posta

come quella di un eroe e di una vittima da glorificare, di persona perseguitata per mezzo di "scandalosi processi" per avere detto "brucianti verità" e per questo anche imprigionato; quell'obiettore è stato esaltato e indicato come modello esemplare per aver istigato alla disobbedienza, alla violazione del giuramento e dei doveri inerenti allo stato di militare; la solidarietà che egli manifestò a coloro che come lui pensavano ed agivano viene proposta come solidarietà universale; fatti manifestamente contrari alla legge sono stati esposti non come avvenimenti storici, ma come lezioni di vita, da imitare e da diffondere. Tutto questo è stato indirizzato ai militari italiani, o anche a militari italiani; e quindi non si può che affermare la responsabilità di tutti e tre gli imputati in ordine al delitto loro ascritto ». Corte d'Assise d'Appello di Bologna, sentenza n. 3; presidente De Mattia, estensore Buccarelli.

2 giugno 1971 — Grande parata militare: sfilano per Bologna 5000 tra uomini e mezzi. L'MPL, i G.N.B., il PSIUP, la FGSI, la FGCI e vari gruppi ecclesiastici distribuiscono un volantino comune contro il militarismo.

Sedici compagni che li stavano distribuendo per la città vengono fermati e schedati, e fra essi undici vengono portati e trattenuti per ore in questura.

Sempre lo stesso giorno, un membro del Gruppo Emmaus di Napoli arriva in treno a Bologna, scende alla stazione e si avvia alla sede locale di Emmaus. Giunto vicino a via Rizzoli incontra dei giovani che distribuiscono i volantini di cui sopra; ha appena il tempo di prenderne uno, che compaiono nugoli di questurini. Cominciano col prendergli il nome, non vogliono assolutamente credere che sia di passaggio. Visto che continua a negare, gli aprono la borsa, per prima cosa trovano un numero di LETTERE 71, il giornale che Raniero La Valle pubblica a Sotto il Monte, e che non può essere definito se non di « teologia ».

Nella prima pagina (era il n. 11 del marzo '71) un titolo: « Una legge impossibile ». Si riferisce alla Lex Fundamentalis Ecclesiae e alle note polemiche su di essa. Ma i poliziotti non han bisogno di sapere teologia. L'agente mostra il corpo del reato al suo superiore, che esclama, rivolto allo studente: «Basta questo, basta questo per incriminarti! », e lo trascina in questura.

Li poi il compagno trova un commissario piú intelligente che comprende l'errore a dir poco madornale e lo fa rilasciare. Qui la storia sembrerebbe finita. Ma la polizia, si sa, è astuta, e non desiste. Arriva a chiedere informazioni a Napoli, sul conto dello studente fermato, prima dal portiere dello stabile dov'egli risiede, poi presso l'ufficio del padre (impiegato statale) dove al direttore dice di dover indagare su un indiziato per alcune manifestazioni antimilitariste svoltesi a Bologna.

17 giugno 1971 — Lorenzo Luciani, dei GNB, viene accusato di essere il responsabile della stampa del manifesto « L'esercito è nemico dei lavoratori» a firma Movimento Antimilitarista Internazionale, diffuso in tutta Italia dai gruppi antimilitaristi in occasione del 1º maggio 1971.

Il manifesto è stato denunciato per « vilipendio delle FF.AA. »; in ottobre Luciani riceverà l'avviso di reato che lo invita a nominarsi un difensore.

10 settembre 1971 Mostra di documentazione dei GNB sulla legge-truffa sull'obiezione di coscienza. Per l'occasione viene ciclostilato un documento contestativo della legge, che porta nella prima pagina una vignetta.

Il disegno viene anche affisso sui muri della città. Persone bene informate riferi-

VIOLENZA E RIVOLUZIONE

Crediamo di far cosa utile pubblicando, in risposta all'esigenza dei nostri lettori di approfondire il tema del rapporto sempre dibattuto tra violenza e rivoluzione, alcune pagine significative di uno dei piú acuti teorici dell'azione nonviolenta applicata alla rivoluzione sociale.

Queste pagine sono tratte da un libro, ormai classico e pur tuttavia introvabile persino nelle biblioteche pubbliche, di BARTHELMY DE LIGT: « Pour vaincre sans violence ».

II De Ligt (1883-1938), sociologo e pacifista anarchico olandese, è stato a lungo membro del Consiglio dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (W. R. I.) e fondatore di un «Bureau International Antimilitariste» a Heemstede (Olanda). Oltre al libro citato, ha scritto altre opere fondamentali come « Contre la guerre nouvelle» (Paris, Librairie Nouvelle, 1928), « La Paix Créatrice» (2 voll., Paris, Mignolet et Storz, 1934) e « Mobilisation contre toute guerre! » (Ed. Pensée et Action, Bruxelles, 1935), un piano dettagliato di campagna contro ogni guerra e ogni sua preparazione che l'autore presentò al Congresso della W. R. I. tenuto a Welwin in Inghilterra il 29 luglio 1934.

In «Pour vaincre sans violence», il De Ligt tratta di due questioni fondamentali: la prima è quella della soppressione della violenza «orizzontale e verticale» (ossia la violenza costituita dalle guerre tra le nazioni, e la violenza tra le classi); la seconda questione riguarda la distinzione da stabilire tra « vera rivoluzione », rivolta a creare un ordine nuovo piú giusto e piú umano, e « rivoluzione barbara » che negli ambienti dell'estrema sinistra si confonde troppo spesso con la Rivoluzione stessa.

L'idea centrale che è alla base del discorso del De Ligt è quella della responsabilità individuale e collettiva e dell'uso di metodi che fanno appello soltanto alla libertà umana. Sul piano politico e sociale, l'autore auspica la trasformazione della lotta rivoluzionaria in una lotta più rispondente alla dignità umana. Nel suo rispetto per la libertà degli altri arriva persino ad accordare il diritto di ricorrere alla violenza a quanti vi si sentono obbligati; li mette però in guardia contro i suoi danni chiedendo loro se veramente sanno cosa vogliono e cosa fanno quando decidono per la violenza.

UNA CONTRADDIZIONE NEFASTA

Per la borghesia, essenzialmente parassitaria, l'uso della violenza è cosa normale. Al contrario, i socialisti, i comunisti, i sindacalisti, gli anarchici, vogliono abolire ogni forma di parassitismo, di sfruttamento e di oppressione, lottando per un mondo in cui ogni violenza brutale sia bandita. Ecco perché, dal momento in cui i mezzi secolari della violenza sono usati da essi, una contraddizione flagrante appare tra tali mezzi e i fini che essi vogliono raggiungere.

Infatti è una legge inevitabile che ogni mezzo abbia il suo proprio fine immanente, che deriva dalla funzione per la quale è stato creato, e che può soltanto subordinarsi ad altri fini più elevati, per quanto questi si accordano con il suo fine essenziale, per così dire innato. D'altra parte ogni fine suggerisce i suoi propri mezzi. Colui che trascura questa legge subisce inevitabilmente la dittatura dei mezzi. Infatti se certi mezzi hanno in sé un contenuto contrario al senso del fine perseguito, più l'uomo li usa, più è portato a deviare dal fine perseguito, più è fatalmente determinato da questi mezzi nella sua azione. È per esempio impossibile educare alla libertà ricorrendo a mezzi di costrizione, cosí come non è possi-bile respirare con l'aiuto di gas da illuminazione. Il gas serve a riscaldare, a illuminare. La vita esige dell'aria pura. E la libertà non può essere svegliata e stimolata che nella libertà e tramite la libertà. La libertà non può mai essere creata dalla violenza.

Cosí dunque, quando coloro che lottano per l'abolizione di ogni sfruttamento di classe e di razza usano automaticamente per la loro rivoluzione — la piú grande e la piú sublime che si sia mai presentata nella storia — i mezzi di lotta che la classe capitalista utilizzò un tempo contro i poteri feudali, aggravandoli ancora di crudeltà medievali, ne risulta una contraddizione nefasta (....).

QUANTO PIU' VIOLENZA, TANTO MENO RIVOLUZIONE

Mentre il capitalismo è arrivato, per sua stessa natura, a dei metodi fascisti, il socialismo non deve mai ricadere in tali metodi: ciò rovinerebbe la sua stessa essenza. La violenza e la guerra che caratterizzano sempre piú le condizioni interne ed esterne del mondo imperialista, stonano con la liberazione individuale e sociale, che è l'opera storica che le masse sfruttate devono realizzare. Più vi è di violenza, meno vi è di rivoluzione, anche nei casi in cui si è posta deliberatamente la violenza al servizio della rivoluzione. Più ci sarà di rivoluzione, vale a dire di costruzione sociale, meno ci sarà di distruzione e di violenza da deplorare. Per creare un vero ordine nuovo, la violenza non può essere tutt'al piú che « un mezzo di infortunio »; comunque essa non è mai, da un punto di vista rivoluzionario, cosa essenziale (....).

Mentre la borghesia moderna ha edificato tutto un universo di ingiustizie e di oppressioni con la violenza, fino ad oggi nel mondo una causa giusta non ha certamente mai avuto un decimo di probabilità di vincere con la violenza. E ai nostri giorni, una tale causa avrebbe ancora un centesimo di probabilità di riportare vittoria tramite la lenza? Di probabilità non ne avrebbe alcuna, perché l'uso dei mezzi di guerra moderni rende ingiusta la causa più giusta, e quelli che vi si lasciano trascinare non possono fare altro che scendere allo stesso livello della violenza brutale di coloro contro i quali combattono. Anche se vincessero sarebbero fatalmente condannati a garantire i frutti della loro vittoria mediante un sistema di difesa violenta sempre più perfezionato, dunque piú inumano, e a impantanarsi, fino al punto da non poterne più uscire, nel cammino della distruzione. I moralisti cattolici cominciano oggi a riconoscere che in seguito allo sviluppo della tecnica scientifica, e visto il carattere della politica moderna, una « guerra giusta » non può prodursi. In ogni caso è una finzione credere che per una causa giusta, la violenza sia l'unico mezzo appropriato (....).

I MEZZI DEVONO CORRISPONDERE AL FINE

Colui che vuole il fine deve volerne anche i mezzi, si ripete da tutte le parti. D'accordo, ma i mezzi che rispondono al fine. E per dei veri rivoluzionari, questi mezzi non possono mai essere « tutti i mezzi », perché la maggior parte dei mezzi di lotta, borghesi, feudali e barbari stonano con il socialismo e l'umanità.

Oggi si comincia a capire quale errore abbiano commesso Marx ed Engels accettando automaticamente la violenza come mezzo di lotta per la rivoluzione sociale.

Nella « Critique sociale » del novembre 1933, Simone Weil riconosceva che i marxisti in generale hanno continuato ciecamente le tradizioni della violenza rivoluzionaria della grande rivoluzione francese. In questa questione essi hanno completamente dimenticato che «il metodo materialista consiste prima di tutto nell'esaminare qualsiasi fatto umano tenendo conto piú che dei fini perseguiti, delle conseguenze necessariamente implicate nel gioco stesso dei mezzi adoperati». Per giudicare dell'efficacia della guerra in vista della rivoluzione sociale, si deve dimostrare preliminarmente il meccanismo della lotta militare, vale a dire analizzare « i rapporti sociali che essa

(Segue da pag. 5)

vano che per quasi una settimana alla Procura della Repubblica si sono consultati per trovare il modo di incriminare il documento; non riuscendovi, si passa alla intimidazione.

I carabinieri fanno irruzione, sequestrando tutto il materiale e portano in Questura il compagno Sandro Secciani.

Nella notte successiva due signori in borghese accompagnati da una macchina dei carabinieri passano per le vie del centro e coprono di vernice rossa (astuti sempre!) i manifesti con la vignetta non gradita.

21 settembre 1971 — Leandro Cutti, dei GNB, viene processato in Pretura: lo si accusa di essere il responsabile di un manifesto pro-obiettori del giugno 1970, in cui mancava l'anno di stampa! Le vie dell' « ordine » sono effettivamente infinite.

5 ottobre 1971 — Avviso di reato ad Angelo Isola, dei GNB, che alcuni mesi prima aveva scritto una lettera ad un obiettore in carcere a Peschiera. La lettera era stata intercettata dalla censura e dopo alcuni mesi Isola viene denunciato per "istigazione di militari a disobbedire alle leggi".

4 novembre 1971 — Denunciate 11 persone sotto l'imputazione di « aver pubblicamente vilipeso le FF.AA. » distribuendo volantini nelle vie di Bologna. Il volantino, firmato dai GNB e da altre organizzazioni cattoliche, parla della « inutile strage » del 1915-18. I denunciati sono gli esponenti più in vista dell'antimilitarismo bolognese. Alcuni non erano nemmeno a Bologna il 4, ma la polizia li denuncia lo stesso.

Collettivo antimilitarista M.P.L.
Bologna

implica nelle condizioni tecniche, economiche e sociali date ».

Simone Weil dimostra che le guerre rivoluzionarie che a partire dal 1792 in poi giocano un tale ruolo leggendario nell'ideologia rivoluzionaria, furono in realtà il risultato di una provocazione della Corte e dell'alta borghesia, che complottavano contro la libertà del popolo.

In primo luogo il popolo francese non tardò ad essere costretto a partecipare a queste guerre borghesi mediante il militarismo obbligatorio. Inoltre, esse resero inevitabili l'introduzione di un apparato politico centralizzato, l'istituzione di un terrore sanguinoso e l'annientamento di ogni libertà delle masse, e prepararono così il dispositivo militare e burocratico di Napoleone.

Gli spiriti più lucidi intravvidero già con inquietudine tali conseguenze. Saint-Just scriveva: «Ci sono quelli che si trovano nelle battaglie e le vincono e ci sono i potenti che ne approfittano ». Robespierre stesso comprese che la guerra senza poter liberare alcun popolo straniero, abbandonerebbe inoltre il popolo francese alle catene dello statismo. La guerra, secondo lui, non era buona che «per gli ufficiali militari, per gli ambiziosi, per gli speculatori ..., per il potere esecutivo: non si porta la libertà sulla punta delle baionette». Malgrado il successo apparente della rivoluzione, Ro-bespierre comprese che il dispotismo militare si sarebbe impiantato come una fatalità, soprattutto a danno dei contadini e degli operai francesi.

Anche Simone Weil constata che, in seguito allo sviluppo della tecnica dell'uccisione, la guerra moderna differisce essenzialmente dalla guerra di un tempo. Come Marx ha dimostrato che il sistema economico moderno è determinato dalla subordinazione dei lavoratori agli strumenti di lavoro di cui dispone solo la classe dominante, cosí la guerra moderna, secondo la Weil, è determinata dalla subordinazione dei combattenti agli strumenti di combattimento, posseduti dalla classe dominante. Siccome l'apparato della difesa nazionale non può funzionare che inviando con la forza le masse del paese alla morte, la guerra di uno Stato contro un altro Stato è prima di tutto una guerra dell'apparato statale e militare contro il suo proprio esercito: «La guerra appare in fine come una guerra condotta dall'insieme degli apparati di Stato e degli stati-maggiori contro l'insieme degli uomini validi, in età di portare le armi ».

Ci sembra che, poiché la guerra moderna riveste necessariamente il carattere di una guerra totale, si debba andare ancora più lontano e dire che la guerra è condotta dall'insieme degli apparati di Stato e dagli stati-maggiori contro tutto il popolo, donne e fanciulli compresi, di modo che in ciascun paese i dirigenti politici e militari sono i nemici assoluti della popolazione totale.

Non aver tratto questa conclusione è stato l'errore fatale di Lenin e degli altri leaders della rivoluzione proletaria russa. La Costituzione sovietica, prosegue Simone Weil, ha avuto la stessa sorte della Costituzione del 1793: « Lenin ha abbandonato le sue dottrine democratiche per creare il dispotismo di un apparato di Stato centralizzato, proprio come Robespierre, ed è stato in effetti il precursore di Stalin, come Robespierre quello di Napoleone ». E ciò è accaduto benché Lenin sapesse che, secondo Marx, la dittatura del proletariato non può comportare né esercito, né polizia, né burocrazia permanenti.

«La guerra rivoluzionaria è la tomba della rivoluzione», secondo la Weil. Per il meccanismo fatale della lotta violenta moderna, essa deve o soccombere sotto i colpi della contro-rivoluzione, o trasformarsi essa stessa in contro-rivoluzione (....).

UN DIVERSO PIANO DI LOTTA

La rivoluzione sociale perde il suo nome se non è una lotta per la umanità e contro tutto ciò che è inumano e indegno dell'uomo. Ecco perché noi abbiamo sempre affermato che più vi è di vera rivoluzione, meno vi è di violenza; più vi è di violenza meno vi è di rivoluzione. Tutt'al più la violenza può essere, nel corso di un movimento rivoluzionario, qualcosa di accessorio.

Questa affermazione è basata su una lunga esperienza rivoluzionaria e su uno studio approfondito della storia delle rivoluzioni.

Aron e Dandieu, in « La Révolution nécessaire » (1933) hanno constatato che: « Vi è violenza e violenza. Vi è la violenza spirituale o dottrinale che è giustamente per noi lo strumento necessario del cambiamento di piano tra l'ordine scaduto e op-pressivo che è necessario distruggere e l'ordine nuovo che è necessario instaurare. è la violenza materiale. Forse è spesso difficile evitarla quando gli avvenimenti precipitano a un ritmo tale che scavalcano la preparazione rivoluzionaria e la prendono alla sprovvista, ma essa non sarà che un accidente sfortunato, perchè la violenza materiale di cui tutte le dittature del mondo fanno un principio di governo, non è, dal punto di vista rivoluzionario, mai essenziale: essa è sempre episodica ed è sempre profondamente deplorevole, non soltanto da un punto di vista sentimentale o umano, ma soprattutto da un punto di vista metodico, poiché coincide sempre con gli ultimi sussulti di un ordine antico che non si è saputo neutralizzare con mezzi spirituali e perché denota sempre una mancanza di preparazione, un carattere di intransigenza artificiosa e astratta, in breve una mancanza di volontà e di fede. È da questo punto di vista che si può dire che: 1º, una rivoluzione è sanguinosa nella misura in cui è mal preparata; 2º, che il sangue sparso dalla rivoluzione è il marchio della sua concreta imperfezione ».

Insomma, il grande problema dell'azione rivoluzionaria delle masse risiede in questo: come trovare dei mezzi di lotta, degni dell'uomo, che la potenza reazionaria più armata non possa contrastare?

È precisamente a questi mezzi che i popoli di colore cominciano a far ricorso: disobbedienza civile, noncooperazione, boicottaggio, rifiuto collettivo di pagare le imposte, rifiuto di prestare il servizio militare, ecc. Se le masse proletarie di tutti gli imperialismi dell'universo praticassero questi mezzi al momento opportuno non ci sarebbe potenza al mondo capace di resistere. In una tale azione non sarebbe necessario versare una sola goccia di sangue del partito avversario. Se ci deve essere del sangue versato, sarà in primo luogo quello dei combattenti nonviolenti. Ma tale sangue sarebbe allora veramente sacro perché ci si sacrifica in effetti non soltanto per un'idea ma per ciò che supera l'idea.

È d'altronde probabile che tale attitudine non si produrrà con perfezione e che un certo numero di quelli che combattono per la pace e la giustizia ricadranno nella violenza volgare. Innumerevoli oppressi e diseredati, oltre che essere tormentati da risentimenti e da una gran sete di vendetta del tutto comprensibile, obbediscono automaticamente alla suggestione della violenza borghese, feudale e prefeudale. Purtuttavia si è avuto l'occasione di osservare in India come le masse sono capaci di elevarsi al disopra di tutto ciò. In ogni caso, in lotte cosí gigantesche, la violenza sarà ridotta a un minimo, allorché il livello morale raggiungerà il massimo. Ciò che qui importa soprattutto è di persuadere le masse di tutti i paesi che la violenza non è la loro carta vincente ma al contrario la loro carta più debole, e che, se nel corso di movimenti di noncooperazione, di boicottaggio, di sciopero, la violenza ufficiale può ben distruggere la classe lavoratrice, non può tuttavia ricondurla nei ranghi del lavoro.

Ciò non significa tuttavia che i mezzi della lotta nonviolenta non siano suscettibili di generare delle conseguenze temibili (..). Si tratta di metodi molto delicati che non devono essere usati che in caso di estrema necessità e nella maniera piú meditata. Tuttavia man mano che la violenza si estende, le sue conseguenze si fanno piú micidiali per i vinti cosí come per i vincitori ed essa appare sempre meno efficace. Al contrario, man mano che i metodi della lotta nonviolenta si estendono, diventano piú efficaci e raggiungono piú presto il loro fine, mentre le loro conseguenze morali e sociali sono infinitamente meno dannose.

Oltre alla carneficina, che va sempre più crescendo, la violenza applicata in maniera sempre più sistematica ha per conseguenza la distruzione di edifici pubblici, di fabbriche, di uffici, di strade, di ponti, di ferrovie, di case, di campi, di foreste, e lo sterminio di città e di regioni intere.

I metodi di lotta nonviolenta non distruggono nulla; essi lasciano tutto intatto. Essi non conoscono affatto quel seguito tragico di malattie contagiose e di miseria economica e sociale che sono per la guerra una scorta cosí caratteristica come la scia luminosa per la cometa.

E per dire l'essenziale: la guerra moderna è diventata un abominevole attentato contro l'uomo in quanto essere morale. Più l'uomo pratica la guerra più declinano le sue qualità umane; al contrario, i mezzi della lotta nonviolenta fanno continuamente appello all'uomo in quanto essere morale: più egli li applica, più il suo livello umano si eleva (...).

AUTOGOVERNO, SOLIDARIETA', COO-PERAZIONE

La questione essenziale che deve essere risolta dalla rivoluzione sociale è l'autoorganizzazione del lavoro, vale a dire i consigli dei contadini e degli operai: l'occupazione dei cantieri e delle officine e la creadi un ordine collettivo in tutti i rami della produzione. Le masse lavoratrici, sia operai che contadini, non raggiungeranno questo fine che nella misura in cui esse avranno saputo stabilire il giusto rapporto tra i metodi della cooperazione quelli della noncooperazione: è necessario che esse rifiutino di fare qualsiasi lavoro nocivo all'umanità, e indegno dell'uomo; che esse si rifiutino di curvarsi di fronte a qualsivoglia padrone o signore, sia pure lo Stato sedicente rivoluzionario, per unirsi solidariamente in un solo e unico sistema di libera produzione. Può darsi che nel loro sforzo per raggiungere questo fine, le masse rivoluzionarie siano portate a ricadere piú o meno nella violenza. Ma questa non può mai essere che un fenomeno accidentale e, come abbiamo già detto, un segno di debolezza e non di forza. Piú le masse rivoluzionarie saranno capaci di attuare il loro compito storico, meno esse useranno la violenza. L'essenziale è che esse dirigano, fin da ora e deliberatamente, ogni loro tattica rivoluzionaria verso la lotta nonviolenta.

Ecco perché noi facciamo appello a tutti quelli che vogliono liberare l'universo dal capitalismo, dall'imperialismo e dal militarismo, affinché si liberino prima di tutto essi stessi dei pregiudizi della violenza borghese, feudale e barbara, completamente scaduti, da cui la maggior parte degli uomini sono ancora posseduti. Cosí come è la sorte fatale di ogni potere politico e sociale di non potersi più liberare dalla violenza, anche se l'esercita in nome della Ri-

(Segue a pag. 10)

DIFESA ARMATA O DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA?

Le ragioni per cui si considerano indispensabili la difesa nazionale e le forze armate non sono affatto chiare. In effetti, si definisce abitualmente il ruolo delle forze armate come quello di assicurare «la sicurezza e la integrità del territorio, cosí come la vita della popolazione». Ora, se si considera la storia senza pregiudizi, si è portati a riconoscere che la difesa militare non ha forse mai compiuto né può compiere questa missione.

I. LA DIFESA MILITARE CLASSICA

(Tralasciamo la illustrazione — che si trova a questo punto dello scritto destinato al pubblico francese — dei sette piú recenti conflitti bellici della Francia, che dimostrano una impressionante serie di scacchi della pretesa difesa militare. « Ma lo stesso fenomeno » — conclude questa analisi — « si è riprodotto in tutti i paesi ». - n.d.r.).

I casi in cui l'esercito di un paese minacciato ha potuto proteggere l'integrità del territorio e la vita della popolazione, senza abbandonarsi esso stesso a una aggressione preventiva, sembrano estremamente rari e mal giustificano le enormi spese che tutte le nazioni del mondo credono necessario fare per armarsi.

Gli esempi che si evocano piú spesso non sono convincenti. Hitler non ha mai fatto alcun tentativo reale d'invasione dell'Inghilterra. A salvare la Russia (se si può dire « salvare » con 17 milioni di morti, ospiù del 7% della popolazione, 1 russo su 15) piú che l'Armata Rossa è stato l'inverno russo e la sproporzione dello sforzo tedesco (ci si dimentica spesso che i Russi hanno dovuto abbandonare ai Tedeschi, per circa tre anni un territorio equivalente a tre volte la superficie della Francia, e che l'U.R.S.S. tutta intera equivale a 40 volte questa superficie). « La battaglia del Mar dei Coralli » (4-8 maggio 1942) abitualmente considerata come la prima battuta di arresto dell'offensiva giapponese, si è svolta a 6.000 km. dal Giappone. Nulla fino a quel momento aveva potuto arrestare l'offensiva giapponese, e i territori che essi avevano invaso non hanno potuto essere liberati dall'offensiva americana che tre anni dopo. Quanto al Vietnam del Nord, se gli americani gli hanno fatto subire terribili bombardamenti, non ne hanno però intraprese l'invasione.

La spiegazione di questa incapacità costante dell'esercito di proteggere il territorio nazionale e la popolazione, è semplice. Tutte le volte che un esercito classico si trova ridotto alla difensiva è votato alla disfatta. L'aggressore ha sempre il vantaggio perché è lui che ha scelto il terreno e il luogo dell'attacco. L'esercito che difende un paese al contrario, è andicappato dal solo fatto che si batte sul suo proprio territorio dove non può, senza scrupoli, utilizzare tutti i mezzi di distruzione di cui dispone. D'altra parte il morale dei soldati preoccupati per la sorte delle loro famiglie di cui spesso sono all'oscuro, è necessariamente meno buono. Per tutte queste ragioni, la spada (l'attacco) la vince di solito sullo scudo (la difesa).

Detto con altre parole: la logica del sistema di difesa militare è tale che un paese che vuole difendersi efficacemente con questo mezzo deve condurre una politica aggressiva e imperialista senza assicurare peraltro né l'integrità del suo territorio, né la vita della sua popolazione. Si pensi alla Germania dopo la disfatta hitleriana: 5 milioni di morti su un territorio devastato e diviso in due Stati.

Se si aggiunge che, per avere un esercito indipendente, una nazione deve produrre un suo proprio armamento e che la produzione di questo armamento non è conveniente che a condizione di superare considerevolmente i bisogni dell'esercito nazionale, cosa che obbliga a vendere armi all'estero, ci si accorge che la logica della difesa militare è di accelerare la corsa agli armamenti e quindi di rendere più probabili i conflitti e le invasioni da cui essa è poi incapace di proteggere la popolazione.

II. LA DIFESA NUCLEARE

È senza dubbio l'inefficacia della difesa militare classica che spinge alcuni governi a dotare il proprio esercito di un armamento nucleare. Ma sono per questo meglio protetti?

Il principio fondamentale di questo armamento è che esso non è fatto per essere utilizzato, ma solamente per dissuadere l'avversario ad attaccarci. Ma la scommessa che noi facciamo scegliendo questo sistema di difesa non si appoggia su alcuna certezza. La pace relativa che regna dopo il 1945 tra Americani e Russi non prova nulla quanto all'avvenire. Dal 1918 al settembre 1939 nessuna guerra mondiale era piú scoppiata: si conosce il seguito.

La difesa nucleare è basata su un assioma per definizione indimostrabile. Ora, ciò che siamo obbligati a scommettere è la nostra esistenza e quella dei nostri figli. Perché, se noi perdiamo la nostra scommessa e se siamo attaccati malgrado la bomba, il nostro paese tutto intero che sarebbe, secondo l'espressione di Sanguinetti, « cancellato dalla carta della terra». Condannandoci ad utilizzare l'armamento atomico in caso di aggressione, il governo fa del paese un bersaglio atomico da distruggere con priorità in caso di conflitto e ci condanna al suicidio collettivo che deciderebbe egli stesso e secondo i suoi propri criteri; egli fa puramente e semplicemente di noi dei « kamikaze » involontari della sua politica.

Accettare l'armamento nucleare è in effetti accettare di rimettere completamente il nostro destino e quello dei nostri figli nelle mani di alcuni uomini dei quali nulla ci assicura che saranno sempre ragionevoli.

È flagrante la sproporzione tra l'incertezza della protezione e il carattere assoluto del rischio.

Ora, non solamente la difesa nucleare ci promette, in caso di scacco, un annientamento totale (rischio nuovo rispetto alla difesa classica) ma in piú essa accresce con la sua stessa esistenza i rischi di un conflitto mondiale e dunque le minacce di annientamento che pesano su di noi.

In effetti sviluppando il nostro potenziale bellico, affermando che esso ci è indispensabile, noi diffondiamo per ciò stesso l'idea che una nazione moderna che si vuole indipendente, non può fare a meno di un armamento nucleare. In poche parole, noi incoraggiamo direttamente la proliferazione dell'armamento atomico.

E quali saranno le probabilità di vedere prolungarsi la pace nucleare allorché dieci, venti, trenta Stati disporranno di un armamento atomico, allorché in un mondo surriscaldato dalla miseria che le spese della corsa agli armamenti non avranno permesso di ridurre, dieci venti trenta capi di Stato potranno in qualsiasi momento scatenare un conflitto atomico e vivranno nel timore di non poterlo fare prima che le loro basi di lancio siano annientate?

III. LA DIFESA POPOLARE ARMATA

Coscienti dell'inefficacia e del danno della difesa militare classica, alcuni auspicano la difesa popolare armata tale quale è preparata in Jugoslavia, per esempio, e praticata in Vietnam. Questo sistema di resistenza popolare ha conosciuto, almeno in apparenza, dei successi importanti (Spagna sotto Napoleone, Indocina contro l'esercito francese, Algeria) e deve dunque essere esaminato.

Il fine di questo sistema di difesa, piú che quello di impedire l'invasione alle frontiere, è quello di rendere la vita impossibile all'occupante, di costringerlo alla repressione per dare il via a una rivolta popolare, di bersagliare le truppe di occupazione con la guerriglia fino a che queste non abbandonano il terreno

Tre ragioni, tra l'altro, possono far dubitare dell'efficacia di questo sistema di difesa.

1. Questa forma di resistenza è terribilmente cruenta per la popolazione. Quelli che l'usano o che vogliono farla usare devono sapere che essi subiranno o faranno subire alla popolazione la piú feroce delle repressioni: rastrellamenti, massacri della popolazione, torture, violazioni, deportazioni diventeranno il pane quotidiano del popolo durante tutto il periodo dei combattimenti che può essere troppo lungo (la guerra d'Indocina dura da più di 25 anni!). Sarebbe dunque molto cinico dire che questa forma di resistenza protegge la popolazione.

2. Una guerra e delle sofferenze cosi lunghe rendono la popolazione apatica e tendono a spingerla nelle braccia del primo «liberatore» venuto, chiunque esso sia, a patto che egli riporti la pace. Le sofferenze subite provocano in effetti un tale trauma collettivo che anche una dittatura sembra allora preferibile alla ripresa dei combattimenti. Si pensi ai popoli che hanno subito lunghe guerre civili: Russia, Spagna, Grecia, Algeria. La loro molla di resistenza è spezzata per delle decine di anni. In effetti non c'è niente di meglio che una

guerra rivoluzionaria per rendere la popolazione docile alla nuova classe dirigente portata al potere dalla guerra (cfr. il popolo spagnolo, il popolo russo, il popolo greco e i loro rispettivi governi).

3. Infine questa forma di resistenza già difficile a praticare tra una popolazione in maggioranza contadina, diviene pressoché impensabile in un paese urbanizzato e il cui sviluppo tecnico è assai elevato. Ci vuol poco per privare dell'alimentazione una città intera, e un immobile non si ricostruisce cosí presto come il pagliericcio di un contadino vietnamita.

L'efficacia della difesa popolare armata sembra dunque largamente discutibile cosí come quella della difesa militare classica e della difesa nucleare.

Contrariamente a ciò che si crede spesso, non è dunque piú irragionevole né piú utopico sostenere un disarmo unilaterale e studiare le possibilità della nonviolenza in materia di difesa popolare, che continuare a credere alla efficacia della difesa militare.

IV. LA DIFESA POPOLARE NONVIO-LENTA

I partigiani della nonviolenza non sono i soli a preconizzare la difesa popolare nonviolenta. Nel 1964, Sir Alastair Buchan, direttore dell'Istituto di Studi Strategici di Londra, scriveva: « Poiché le strategie dirette classiche per proteggere l'integrità delle nazioni perdono della loro realtà con lo sviluppo di armi capaci di distruggere delle civiltà, e poiché le vecchie strategie difensive sono passate completamente fuori moda a causa delle scoperte tecniche, è essenziale che noi accordiamo un'attenzione sempre piú grande alle strategie indirette per preservare le nostre società dal dominio o dall'autorità straniera. È possibile in effetti che risieda proprio in concetti come quello della difesa nonviolenta la chiave della salvaguardia della società, in un mondo che contiene a tal punto forme esplosive di potenza da rendere le armi troppo dannose per essere usate ».

Un altro ufficiale superiore britannico, il maggiore Stephen King-Hall, ha preconizzato la rinuncia all'armamento nucleare e la creazione di un sistema di difesa fondato sulla nonviolenza (« Defence in the nuclear age », Gollancz, London).

L'esposizione di quello che potrebbe essere un tale sistema di difesa non sarà qui che abbozzato in grandi linee.

A) Condizioni necessarie

Un sistema di difesa nonviolenta non potrà essere organizzato e messo in pratica che se si trovano innuanzitutto realizzate quattro condizioni che si concatenano; la realizzazione della prima determina infatti quella delle tre altre per l'effetto stesso della dinamica della nonviolenza.

- a) L'azione nonviolenta non potrà avere l'efficacia necessaria di fronte a un'invasione che se essa è condotta da una popolazione bene istruita sui principi e le tecniche della nonviolenza. La difesa nonviolenta non può essere improvvisata, allo stesso modo in cui non si possono improvvisare gli altri sistemi di difesa. La nonviolenza dovrebbe essere insegnata nelle scuole, nei licei, nelle università, così come la pratica potrebbe essere insegnata, nella vita attiva, dai gruppi già convinti.
- b) A mano a mano che si effettuerà questo lavoro di informazione si realizzerà la seconda condizione necessaria, vale a dire la ripresa nelle mani degli individui e delle masse di una gran parte delle loro responsabilità attualmente nelle mani dello Stato. L'abitudine dell'azione nonviolenta farà conoscere meglio ai cittadini gli ingranaggi politici ed economici del loro paese. La

attuale passività civica della maggioranza della popolazione è in gran parte provocata da un profondo senso di impotenza e di disgusto di fronte alla politica; offrendo dei mezzi d'azione ai cittadini e restituendo alla politica il suo vero senso e la sua nobiltà, la nonviolenza è un potente mezzo di formazione civica. Ora, dei cittadini provvisti di una coscienza reale delle loro responsabilità e abituati all'azione politica nonviolenta sarebbero, per un invasore, degli irriducibili avversari.

c) Poiché una delle molle dell'azione nonviolenta è la tensione verso una reale giustizia sociale, una volta che la nonviolenza fosse meglio conosciuta giocherebbe anzitutto in favore degli strati piú sfavoriti della società, e ciò in due modi: dando a quelli piú sprovveduti i mezzi per difendere i propri diritti legittimi e spingendo le classi medie a preoccuparsi della sorte dei piú sfavoriti.

Uno degli effetti della volgarizzazione della nonviolenza sarebbe dunque di ridurre gli scarti di salario e di livello di vita, di sopprimere delle situazioni scandalose di ingiustizia e di dare cosi alla nostra società un tessuto più egualitario e comunitario che, in caso di invasione, rafforzerebbe le sue possibilità di resistenza (le spese provocate dalla corsa agli armamenti, al contrario, contribuiscono a rovinare lo spirito di resistenza deteriorando la situazione sociale).

d) La dinamica della nonviolenza non può che condurre i cittadini ad esigere dal loro governo una politica estera realmente orientata verso la giustizia e la pace: disarmo progressivo, creazione di un servizio civile internazionale destinato a sostituirsi al servizio militare, acquisto al loro giusto prezzo delle materie prime prodotte dai paesi del Terzo Mondo, accoglienza e formazione dei lavoratori stranieri, scambi culturali frequenti con tutti i paesi stranieri, ecc.

La messa in atto di una tale rete internazionale di simpatie incrociate renderebbe il compito piú difficile a un governo che cercasse di ottenere un sostegno popolare per una politica bellicista e favorirebbe la soluzione pacifica di eventuali conflitti.

Quelli che sarebbero tentati di dubitare di questa « dinamica della nonviolenza » devono tener conto di un fatto importante: il potere reale che i mezzi nonviolenti dànno agli uomini piú coscienti e meglio informati.

Questi abitualmente non dispongono dei mezzi di informazione che permetterebbero loro di farsi intendere. Essi sono cosi condannati a gridare nel deserto quando non si rassegnino a tacere. Le tecniche nonviolente (digiuno, rifiuto di pagare le imposte, disobbedienza civile in generale) dànno loro, al contrario, la possibilità di farsi ascoltare. Si pensi al prestigio che ha acquisito in alcuni anni nel suo paese Gandhi, senza altri mezzi che la nonviolenza, il suo coraggio e la sua intelligenza.

B) Schema di una difesa popolare nonviolenta

Tutto quello che è stato detto fin qui concerneva l'azione nonviolenta in tempo di pace. Come questa forma d'azione potrebbe essere utilizzata di fronte a un'invasione? Noi proporremo qui alcuni principi generali che non hanno nessuna pretesa dogmatica ma che mirano solamente a precisare la forma che potrebbe assumere una strategia di difesa nonviolenta.

Tre fasi devono essere distinte:

a) Durante l'invasione.

Se, malgrado tutti gli sforzi della diplomazia pacifica rivolta ad impedirla, si produce un'invasione, la difesa nonviolenta sarà tanto impotente ad arrestarla quanto

la difesa militare. L'assenza di ogni resistenza armata renderà peraltro questa prima fase del conflitto molto meno cruenta delle invasioni alle quali la storia ci ha abituati. È anche molto probabile che molto poche violenze sarebbero commesse, poiché l'invasore tende sempre a presentarsi come un liberatore. Se tuttavia le truppe di invasione si abbandonassero in quel momento a delle violenze sulla popolazione, i metodi di autodifesa indicati più in basso dovrebbero allora essere usati.

Ma in generale, si dovrebbero evitare gli scontri con l'esercito finché le truppe non si siano stabilizzate e non abbiano avuto il tempo di conoscere la popolazione come essa è in realtà e non quale la propaganda l'aveva loro presentata.

Un'altra differenza essenziale con la difesa militare sarebbe il fatto che tutta la popolazione, uomini compresi, resterebbe e resisterebbe sul posto, là dove la sua resistenza sarebbe piú efficace. Il morale della popolazione sarebbe cosí preservato, mentre è già fortemente intaccato da una mobilitazione che sconvolge la maggior parte delle famiglie. Le truppe di invasione, composte di soldati sradicati, strappati alle loro famiglie con la mobilitazione, si troverebbero dunque di fronte a una popolazione il cui tessuto sociale sarebbe intatto e che una lunga abitudine all'azione nonviolenta avrebbe avvezzato a non troppo sgomentarsi di scontri con la polizia e con l'eser-

L'invasione avrebbe senza dubbio per effetto quello di rinsaldare la popolazione contro l'invasore e di dare cosí piú coesione all'azione nonviolenta.

b) Durante l'occupazione militare.

Una volta che le truppe si siano stabilizzate incomincerebbe la seconda fase della resistenza che comporterebbe essa stessa due aspetti: l'uno difensivo, l'altro offensivo.

La tattica difensiva consisterebbe nello impedire all'invasore ogni attentato ai diritti dell'uomo e nella difesa tenace delle libertà pubbliche. Un sistema di collegamento e di trasmissione rapida deve essere organizzato prima di tutto, in modo che il minimo attentato ai diritti dell'uomo, il minimo arresto siano immediatamente seguiti da manifestazioni di piazza, da scioperi generali, da campagne di disobbedienza civile. Nei casi piú gravi (per esempio: tentativi di deportazione massiccia), dei sabotaggi incruenti potrebbero essere organizzati da gruppi specializzati in modo da impedire alle truppe di invasione la realizzazione dei loro progetti.

È necessario insistere sul fatto che questa tattica non potrebbe avere efficacia che nella misura in cui la popolazione fosse abituata da lunga data all'azione nonviolenta, alla vigilanza civica e alla pratica della solidarietà.

Ma la strategia nonviolenta comporterebbe anche un aspetto offensivo che rafforzerebbe d'altronde l'efficacia della tattica difensiva.

Il fine della tattica offensiva consiste nel rendere le truppe di invasione meno solidali con il loro governo, da una parte manifestando ai soldati dell'esercito invasore la piú grande amicizia in quanto persone, dall'altra opponendo loro sistematicamente il piú fermo rifiuto all'obbedienza ogni volta che essi agissero in quanto soldati agli ordini dei loro capi e del loro governo. Mentre la strategia militare, che consiste nel far violenza ai soldati, rafforza più spesso la catena gerarchica che li unisce al loro governo, la strategia nonviolenta consisterebbe nell'indebolire questa catena costringendo i soldati a prendere coscienza dell'ingiustizia degli ordini che sono loro impartiti. La popolazione diventerebbe al-

lora per il morale delle truppe un vero bagno d'acido nel quale nessun governo potrebbe permettersi di lasciare il proprio esercito col rischio di noie serie al momento del ritorno delle truppe nel loro paese.

Si sa che tutto questo non deriva da una semplice ipotesi: durante l'invasione della Cecoslovacchia, gli Stati del Patto di Varsavia hanno dovuto rimpatriare queste truppe completamente demoralizzate a causa della resistenza nonviolenta con la quale esse si erano scontrate.

Lo stesso fenomeno si è prodotto in Norvegia nel '42-'43 tra le truppe tedesche che hanno dovuto scontrarsi con la resistenza passiva attuata tra la popolazione dal movimento di disobbedienza civile dei professori norvegesi.

Ora, in questi due casi, la resistenza era stata improvvisata da popolazioni che non erano affatto preparate a utilizzare tale forma di resistenza. Si può legittimamente pensare che una popolazione agguerrita alla pratica della nonviolenza costituirebbe un danno insopportabile per il morale di una armata di invasione. A dei soldati che sapessero di non essere affatto minacciati nella loro persona, ma che sapessero ugualmente che la popolazione rifiuterà costantemente e amichevolmente di obbedire loro, sarebbe in ogni caso molto rischioso ordinare una repressione feroce.

È in questo che la tattica offensiva rafforzerebbe la tattica difensiva e che in definitiva la resistenza nonviolenta permetterebbe molto meglio della resistenza armata di proteggere la popolazione.

È evidente che il rischio maggiore di una resistenza di questo tipo sarebbe la provocazione (attentati o pseudoattentati commessi contro le truppe d'invasione o dalle truppe d'invasione per provocare una rivolta violenta della popolazione, che giustificherebbe in seguito una repressione spietata). Ma la resistenza alla provocazione fa parte dell'abc della noviolenza.

Per un cittadino iniziato alla nonviolenza, un attentato contro le truppe avversarie è un atto di tradimento che potrebbe, ad esempio, essere seguito da manifestazioni di dolore che confermerebbero, nello spirito dei soldati, il sentimento che essi non sono affatto detestati in quanto uomini.

Allo stesso modo, ogni violenza esercitata sulla popolazione sarebbe seguita da manifestazioni di massa e soprattutto ciascuno sarebbe ben cosciente che se anche la resistenza nonviolenta dovesse costare delle vite umane, cosa che non può essere esclusa, ogni forma di resistenza violenta costerebbe molto di piú.

Un altro rischio verrebbe molto sicuramente dalla propaganda avversaria. «È da questo lato che verrebbe il danno, piuttosto che dalle violenze che commetterebbero le truppe di occupazione. La lotta diverrebbe rapidamente una lotta di carattere politico. In questo senso, la capacità di resistenza della popolazione dipenderebbe strettamente dalla sua coesione morale, ciò che sarebbe eccellente da ogni punto di vista » (Jean Lasserre, «Les chrétiens et la violence », Ed. de la Réconciliation, Paris 1965).

È evidente che tale forma di resistenza, com'è d'altronde per la resistenza militare, non può assicurare un successo immediato, ma è certo che non provocherebbe risultati così catastrofici come la resistenza armata. Lo scacco della resistenza nonviolenta in Cecoslovacchia non ne è un esempio. Le forze « anti-staliniane » sono sempre intatte e la popolazione sempre in stato di resistenza; non ci sono dubbi che la « primavera di Praga » rifiorirà un giorno.

c) Dopo l'occupazione militare.

Si può legittimamente pensare che di

fronte ad una resistenza collettiva nonviolenta cosí dannosa sia per il morale dell' esercito che per la reputazione internazionale dello Stato aggressore, questo preferirebbe costituire un governo collaborazionista incaricato di «mantenere l'ordine». La resistenza si tradurrebbe allora in una lotta politica interna di tipo rivoluzionario alla quale la nonviolenza offrirebbe il suo spirito e le sue tecniche.

Sembra dunque che noi non abbiamo alcuna ragione valida per accettare piú a lungo le dimissioni della coscienza morale che la preparazione della difesa militare esige da noi, né gli attentati alla persona umana e le atrocità che comporta la sua messa in pratica.

La difesa militare merita seriamente la fiducia che le si accorda e i sacrifici di ogni specie (finanziari, intellettuali, morali) che le si consentono? Dal momento che esiste un'altra via di cui tutto fa ritenere che sarebbe meno dannosa e più nobile della difesa armata, quale scusa abbiamo noi di non impegnarcisi?

(Défense armée ou defense populaire non-violente?, supplemento ai « Cahiers de la Réconciliation », 4° trimestre 1971. Traduzione e adattamento di Matteo Soccio).

VIOLENZA E RIVOLUZIONE

(Segue da pag. 7)

voluzione, è compito della rivoluzione sociale superare questa violenza e affrancarsene. Se le masse popolari si elevano realmente, sostituiranno alle violenze dello Stato la libertà che rappresenta l'autogoverno.

Una rivoluzione si presenta come un vero valore se si è affrancata da ogni barbarie per basarsi sui suoi principi essenziali: la solidarietà e la cooperazione universale.

— Ma una tale concezione esige una revisione teorica e pratica di tutta la tattica rivoluzionaria!

In effetti, una revisione che si manifesta in un rapporto vivente tra il pensiero e la realtà sociale.

— Ma quanto tempo trascorrerà prima che queste idee abbiano guadagnato le masse?

Degli anni senza dubbio perché non si tratta di una questione di giorni. Ma si può pretendere che usando la violenza le masse rivoluzionarie raggiungeranno il loro fine in qualche minuto? Non è da oggi che, nel movimento socialista, si ricorre ai metodi violenti! Ora, noi abbiamo visto che piú si è schiavi di questi metodi, piú ci si allontana dal fine ricercato. Una cosa è incontestabile: quanto piú, negli ambienti rivoluzionari, si esita a rivedere la tattica tradizionale della violenza, tanto piú si deve attendere di potersi liberare delle conseguenze fatali che derivano dai metodi di lotta cruenta.

La rivoluzione sociale è un lungo processo storico, e i processi storici di questo genere non si risolvono in cinque o dieci minuti. Marx ha affermato che la rivoluzione consiste in una serie di tentativi collettivi, di riuscite e di fallimenti, durante i quali le masse in ascesa rivedono continuamente i loro metodi e i loro mezzi di lotta; in questo processo si usa ogni tipo di tattiche differenti ed anche contraddittorie, di cui alcune completamente scadute. La prima cosa necessaria è di mettere a punto tutti i metodi e i mezzi di lotta, come un tiratore mira il piú esattamente possibile per colpire il bersaglio. Anche se il grosso della massa, così lenta a comprendere le cose, cerca ostinatamente di raggiungere il fine rivoluzionario usando dei mezzi di lotta non appropriati alla propria causa — dei metodi che sono nell'essenza reazionari —, quelli che saranno pervenuti alla coscienza che il rinnovamento completo della tattica internazionale è necessario, devono concentrare tutta la loro attenzione e tutti i loro sforzi sui metodi nuovi. Essi possono d'altronde trarre incoraggiamento dalla considerazione che, per quanto riguarda la stessa tattica militare, le nuove concezioni di combattimento non sono state introdotte che grazie alla tenacia di minoranze audaci.

FORMARE AVANGUARDIE INCROLLABILI

Cosí pure è necessaria una preparazione tecnica e organizzatrice. Gandhi ha spesso insistito sul fatto che la lotta nonviolenta delle masse indiane è stata oggetto, per anni, di una propaganda intensiva e di un lavoro di organizzazione molto minuzioso. Tutto ciò che val la pena di nascere, nella vita individuale e sociale, esige una lunga formazione, e che ci si consacri con una dedizione continua e una pazienza instancabile. Hitler stesso non si è preparato per degli anni prima di impadronirsi del po-E non ha tentato di farlo evitando per quanto era possibile la violenza? L'insegnamento di un avversario può essere talvolta utile da seguire. Agli inizi, in ogni caso, Hitler ha avuto il coraggio di drizpressoché solo contro tutti, e di mettere tutto in gioco per la sua convinzione, per quanto miserabile fosse.

Tutto ciò non vuol dire che gli adepti della tattica nuova devono tenersi ai margini del movimento rivoluzionario in generale. Essi vi devono partecipare continuamente e dappertutto, nel modo in cui le loro concezioni lo permettono, formando delle avanguardie incrollabili. D'altronde è loro possibile collaborare, in diversi cami rivoluzionari partigiani dell' azione violenta tradizionale. Per esempio, a certe condizioni, nei movimenti di massa contro il fascismo, il colonialismo, la guerra. Se vi sono dei conflitti armati tra i poteri reazionari e le masse in rivolta i seguaci dell'azione rivoluzionaria nonviolenta sono sempre dalla parte dei rivoltosi, anche se questi hanno fatto ricorso alla violenza. Ma essi non partecipano a delle guerre, anche se sono condotte per i loro stessi ideali, né si sottomettono a qualsivoglia militarismo. Nel grande movimento rivoluzionario, essi seguono la loro propria tattica, sforzandosi di mostrarne l'efficacia dal punto di vista morale e pratico. Se, al contrario, si vuole forzarli, pur nel nome della Rivoluzione, ad usare metodi che essi condannano, essi si rifiutano nettamente, poiché obbedire non sarebbe che tradire la propria missione rivoluzionaria. In tali circostanze, essi costituiscono per così dire la coscienza della rivoluzione, coscienza alla quale non si può imporre il silenzio e che si afferma verso e contro tutto.

(BARTHELMY DE LIGT, Pour vaincre sans violence. Réflexions sur la guerre et la révolution. Paris, Mignolet et Storz, 1935. Estratti da pp. 65-66, pp. 69-70, pp. 76-77, pp. 78-81, pp. 153-164).

Traduzione e a cura di Matteo Soccio

"La vita di Gandhi"

di **L. FISCHER** (La Nuova Italia, 1971, pagg. 201, L. 1.800).

La traduzione italiana della biografia di L. Fischer, a ventitre anni dalla morte di Gandhi, ripropone al lettore italiano testimonianze culturali, religiose e politiche del maestro della nonviolenza, sottolineando i momenti essenziali dei suoi « esperimenti con la Verità ».

L'immagine che ne scaturisce è quella di un uomo politico avveduto, geniale, intraprendente, dotato di grande fascino sulle masse, ma anche di un animo e di uno stile profondamente diversi dal politico tradizionale che conosce l'Occidente. Gandhi era fondamentalmente uno spirito religioso, ma non un mistico, né un fachiro; egli traeva la sua ispirazione e forza morale dai principi essenziali e comuni alle religioni induista, cristiana, musulmana,

Non fu dogmaticamente legato all'induismo, perché trovava validi il Discorso della Montagna e quanto di simile esprimono altre tradizioni religiose.

La sua politica non conosceva gli espedienti per la corsa al successo; in ogni caso ribadiva che i mezzi contano piú dei fini; che la vittoria di una causa giusta sarà una vera vittoria se l'avversario ne ha riconosciuto il valore e si è cambiato ed è cresciuto come persona.

Molti pregiudizi e travisamenti circolano sulla eredità del metodo gandhiano e sulla sua influenza nell'attuale politica indiana.

Vorrei che la lettura attenta di questa biografia fornisse l'occasione per un contributo alla verità e per lo scioglimento di alcuni nodi della controversia che sempre riaffiora, quando si parla di Gandhi e della sua nonviolenza; in particolare: la questione della lotta di classe, l'avversione all'industrializzazione e alle macchine e la situazione attuale dell'India, ancora sovrappopolata, povera, con alti quozienti di analfabetismo, di malattie e di mortalità infantile, messa a confronto con la Cina.

Lo sprovveduto conclude troppo semplicisticamente che l'opera politica di Gandhi fu un fallimento, che le sue « ambiguità » sono in parte responsabili dell'attuale situazione di quel grande e povero paese asiatico.

Occorre tener presente che l'India ha subito una lunga e pesante colonizzazione inglese, e che alla fine dell'Ottocento, quando Gandhi ritorna, dopo aver compiuto gli studi accademici, da Londra, offre l'aspetto di un paese distrutto nella sua tradizione economica, sfruttato e costretto come gli altri paesi coloniali - a colture e consumi su cui specula spregiudicatamente il dominatore. Un esempio, la coltura dell'oppio, che non ha certamente scopi filantropici, e il fiscalismo che pesa sui poveri consumatori di sale, monopolio dello stato conquistatore, e delle stoffe lavorate nelle fabbriche inglesi. Il Risorgimento indiano, cui Gandhi dedica l'intera esistenza, aveva lo scopo dell'indipendenza politica e della rinascita civile, economica, culturale degli indiani. L'indipendenza politica non era un fine separato dal resto: le grandi campagne di Gandhi dal periodo vissuto in Sud-Africa fino alla morte avevano questi due scopi: dare agli Indiani la indipendenza per non essere sfruttati e, contemporaneamente, farne un popolo civile, cosciente delle sue tradizioni religiose, del suo valore, della sua parità nei confronti di coloro di cui si era sentito schiavo, inferiore, sottomesso.

La sua arma per questa battaglia contro la rassegnazione fu il «Satyagraha» (la forza della verità). « E' la vendetta della verità ottenuta non infierendo sopra l'avversario, ma su se stessi. L'avversario deve essere allontanato dall'errore con affetto e pazienza»(pag. 32). Grande impressione fece su Gandhi la lettura del saggio di Thoreau « La disobbedienza civile », e questa tecnica, unita al principio del Satyagraha, diventerà dagli anni del Sud-Africa la sua bandiera. Sulla disobbedienza civile noi occidentali abbiamo poco riflettuto e meno ancora ne abbiamo fatto esperienze; la forza rivoluzionaria del « civile » disobbedire non si impara come una nozione qualsiasi, va sperimentata su se stessi, richiede fermezza e amore nello stesso tempo. Il generale Smuts che rappresentava il governo inglese nel Sud-Africa

scrisse in proposito che il metodo di Gandhi era invincibile, aveva una tecnica nuova: « Infrangere deliberatamente la legge e organizzare i seguaci in un movimento di massa » (pag. 47).

La situazione storica, il principio, il metodo e lo scopo di Gandhi possono farci comprendere il perché mettesse in primo piano l'importanza di essere uniti nella lotta civile senza accentuare le differenze di caste o classi sociali, che avrebbero diviso gli Indiani e messo gli uni contro gli altri, a beneficio di chi usa il « divide et impera ».

Inoltre Gandhi è un creatore imprevedibile nelle sue iniziative; non segue schemi logici precostituiti da adattare alla realtà concreta, è la realtà che gli suggerisce volta per volta le azioni da intraprendere.

Non capí per alcuni anni la triste situazione cui erano sottoposti gli « intoccabili » nel sistema tradizionale delle caste, ma quando si pose il problema non lo abbandonò e cercò sul piano civile, politico e del costume di appoggiare la causa dei più derelitti cittadini indiani.

All'indomani della prima guerra mondiale la situazione dell'India peggiora nei riguardi della libertà rispetto al periodo anteguerra; Gandhi inizia la non-collaborazione, il boicottaggio delle merci, dei tribunali e delle scuole.

Anche il Congresso Indiano adottò una risoluzione a favore di una campagna di disobbedienza civile nel 1921. Da questo momento si aggiungono alle esperienze di anni di carcere i periodi di digiuno per la pacificazione di indù e musulmani. Non usava indiscriminatamente il digiuno; scrisse: « Ho digiunato per correggere chi mi ama: non si può digiunare contro un tiranno » (pag. 78).

Nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, e precisamente nel 1930, realizzò un esperimento in grande, « la marcia del sale »; fu un episodio tra le tante campagne nonviolente che trascinò folle immense; l'azione fu condotta con lealtà verso il governo: in una lettera al viceré, Gandhi esponeva il suo piano e si disponeva a trattare, prima di iniziare l'azione. Le folle rispettarono il principio della nonviolenza ed ebbero il risultato positivo di prendere coscienza della propria forza e di screditare, di fronte all'opinione pubblica mondiale, l'amministrazione inglese. Il governo inglese, di fronte alla paralisi del paese, dovette scarcerare Gandhi e alcuni membri del Congresso per trattare. Il popolo ottenne solo il permesso di raccogliere il sale lungo la costa, null'altro fu concesso, ma Gandhi fu soddisfatto dell'indirizzo che avevano preso le trattative.

Dal 1934 al 1939 si dedicò con molta cura alla propaganda della filatura a mano, dell'educazione di base, della diffusione della lingua indù e indostana come lingua nazionale.

La spola diventò un simbolo che significava ripresa delle attività artigianali, sviluppo del villaggio. Vedeva una rinascita dell'economia, e soprattutto delle tradizioni indiane antecolonizzazione, nello sviluppo delle tante piccole comunità indipendenti. Non voleva che si copiassero i modelli occidentali dell'industrializzazione, e non perché fosse contro le macchine in sé, bensí perché temeva gli effetti disumani e il perpetuarsi dello sfruttamento e della miseria delle masse; un sistema che avrebbe portato al monopolio e al profitto di pochi: « Io mi oppongo alla mania delle macchine, non alle macchine in sé. Oggi le macchine aiutano soltanto pochi a opprimere milioni di loro simili » (pag. 89).

In un paese sovrappopolato come l'India è anche riconosciuto che è difficile risolvere i problemi dell'occupazione con l'industrializzazione. A Gandhi premeva lo sviluppo del villaggio per ragioni piú complesse che l'aspetto economico, pur non sottovalutandolo. La sua era una scelta politica democratica e rispondente alla situazione storica di una colonia che vuole la indipendenza; lavorare in proprio i tessuti e coltivare le piante utili per tutta la comunità, creare scuole nei villaggi e relativi servizi voleva dire scegliere la strada «dal basso ». S'interessò della dieta alimentare e del problema demografico, consigliò l'autocontrollo e il matrimonio tra adulti, contro la tradizione che lo permetteva da bambini.

Il suo messaggio semplice e chiaro a tutti si traduceva in una creatività continua di iniziative e faceva presa su grandi moltitudini. Furono suoi amici e finanziatori delle imprese uomini politici, medici, aristocratici e intoccabili. Era indulgente e fiducioso, esaltava la parte migliore di ognuno, trscurando la parte peggiore. L'ostacolo che Gandhi non riuscì a rimuovere colla nonviolenza fu il conflitto indù-musulmano - questo amareggiò e scosse per qualche momento la sua profonda fede nell'uomo.

Il conflitto indù-musulmano aveva radici sociali ed economiche ed era soprattutto cittadino, in quanto le grandi ricchezze musulmane erano investite in terreni, le industrie esistenti e il commercio indiano erano in mano di indù e parsi. Nonostante i legami razziali tra i due gruppi etnici, le condizioni maturatesi nei secoli avevano posto gli indù in situazione di superiorità rispetto ai musulmani, e la Lega Musulmana, in prossimità dell'indipendenza, temeva di essere oppressa dagli indù. Questa situazione fece il gioco dell'Inghilerra; dopo la seconda guerra mondiale, l'atteggiamento della Lega Musulmana nel suo presidente Jinnah è contro la partenza dell'amministrazione inglese. Da questa situazione di conflitto nasce il Pakistan; il Pakistan indipendente e teocratico avrebbe dato il potere politico ed economico ai musulmani e avrebbe messo a tacere il radicalismo sociale.

Il problema maggiore e piú preoccupante degli ultimi anni di Gandhi fu questa scissione voluta da Jinnah che trascinava le folle sbandierando il nazionalismo musulmano. Gandhi e i suoi amici furono osteggiati dall'irrazionalismo dei capi musulmani. Il piano britannico del 1946 piacque a Gandhi, perché prevedeva un unico governo federale, ma Jinnah non volle che funzionasse.

L'India è sull'orlo della guerra civile quando Attlee annuncia nel 1947 che l'Inghilterra lascerà il paese prima del giugno del 1948. Nonostante l'opposizione di Gandhi alla divisione dell'India e alla creazione del Pakistan indipendente, il Congresso accettò la soluzione voluta dalla Lega Musulmana, onde evitare la guerra civile.

Anche per questo problema, Gandhi vedeva più lontano dei suoi giovani discepoli che sedevano al Congresso. Per l'indipendenza accetarono la divisione - Gandhi avrebbe preferito ritardarla per averla per un paese unito. Quando, il 15 agosto 1947, l'India ottenne l'indipendenza, Gandhi non prese parte alle celebrazioni.

La soluzione voluta dai musulmani portò il caos nelle provincie del Pakistan, anch'esse divise secondo la religione. Il caos dei milioni di profughi e le lotte di indù contro musulmani furono l'effetto della spartizione. Fino all'ultimo respiro Gandhi volle adoperarsi nelle regioni più lacerate dai conflitti, visitando i villaggi e muovendosi tra mille difficoltà; aveva ancora la fede che, operando dal basso per la conciliazione, avrebbe rimediato alle decisioni prese dagli organi di governo.

Il Congresso non seguí Gandhi, accettò bensí il suo consiglio di pagare un indennizzo a favore del Pakistan in 125 milioni di dollari, la parte dei beni comuni. Fu ucciso il 30 gennaio 1948 da un indù, espressione del fanatismo opposto a quello musulmano.

Tirando le somme, credo si possa dire che il gandhismo non è responsabile dell'attuale politica indiana, che nel Congresso i piú vicini a Gandhi non seguirono le sue indicazioni politiche e che, a distanza di anni, proprio oggi si capisce quanto egli vedesse piú chiaro e piú realisticamente di coloro che non l'ascoltarono. La recente guerra indo-pakistana, la guerra nel Bengala orientale come esplosione di un conflitto esistente tra la lega Awami, che nella primavera del '71 proclamò il Bangla-Desh, e il governo centrale pakistano appare oggi all'opinione pubblica il frutto delle schermaglie diplomatiche delle grandi potenze che si scontrano nell'Asia. Ma il problema a livello popolare dei profughi, cioè quello vero e che non si dice, è quello stesso per cui lottava Gandhi e che nel '47 non fu risolto; dietro le divisioni religiose ed etniche ci sono interessi da difendere, strategici ed economici, e le popolazioni pagano. Indira Gandhi non fa certo la politica della nonviolenza. E' anche vero che in India non sono risolti i problemi né in senso gandhiano, né in altro senso e il paragone con la Cina non serve per criticare il metodo nonviolento, se la storia passata conta qualcosa per il presente.

Vinoba, l'unico seguace fedele, non ha risolto i problemi dell'India, ma quello che realizza è positivo; chiederà tempo, ma la persuasione e l'impegno personale trascinano le folle solo fino a un certo punto, spesso i miti hanno molta piú presa. Di chi la colpa?

Luisa Schippa

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

E. Pons 2000; L. Trevisan 2000; E. F. Ravera 2000; M. Nobilini 3000; R. Pranzetti 1500; G. Bertolini 1500; Zavatti 2000; G. Lavoradori 2000; R. Perino 1500; C. Lazzerini, A. M. Rapisarda, L. Conciatore (a ½ Conciatore) 5000; F. Rizzardi 1500; P. Marchetti 3000; F. Dieni 1500; F. Roggiolani 2000; R. Ramazzotti 1500; F. Caruso 3000; C. Blamonti 4500; M. Perondi 1500; A. Ficara 3000; G. Spaggiari 3000; C. Garuti 2000; W. Nocciolini 2000; C. Chiti 1500; E. Castiglioni 2000; M. Cavazzuti 4000; L. Boccaccini 1500; M. Rizzati 3000; A. Savelli 1500; G. Flagiello 5000; F. Deri 2000; B. Buono 15000; A. Croce 1500; V. Oggero 2000; E. Canuto 1500; P. Leoneini 2500; M. Trevissoi 3000; S. Biondini 1500; R. Bocchini 1500; N. Tosi 1500; Scuola Rurale Gargagnago 1500; M. Martini 2000; C. Zoccolan 1500; G. Rainero 1500; F. Niccolini 2000; G. Moro 3000; F. Buffolo 2000; G. Santucci 5000; L. Mosca 1000; G. Masini 5000; G. Santucci 5000; C. Faccia 1500; L. Bruni 1500; A. Trotta 5000; M. Blasetti 2000; E. Melegari 2500; C. Melegari 2500; R. Montanelli, G. Pasinetti, C. Vaghi, G. Arzuffi, P. L. Ronzoni, G. Sozzi (a ½ I. Stella) 9000; G. Rapelli 1500; P. L. Dell'Orto 1500; B. Polenta 2000; M. Lizza 1500; L. Della Schiava 2000; P. Turroni 2000; A. Conti 1500; S. Bonomo 1500; F. Porielli 1500; A. Tosi 5000; A. Sestili 2000; F. Ciozzani 1500; L. Sticcotti 1500; R. Iacovissi 1500; M. Zambon 2000; C. Baurer 1500; E. Bronzino 1500; M. Valentini 2500; Casa Studente Venezia 2000; M. Tavella 2000; G. Cuatto 2000; G. Viglongo E. Pons 2000; L. Trevisan 2000; E. F. Rave-1500; A. Tosi 5000; A. Sestili 2000; F. Ciozzani 1500; L. Sticcotti 1500; R. Iacovissi 1500; M. Zambon 2000; C. Baurer 1500; E. Bronzino 1500; M. Valentini 2500; Casa Studente Venezia 2000; M. Valentini 2500; Casa Studente Venezia 2000; M. Tavella 2000; G. Cuatto 2000; G. Viglongo 2000; P. G. Listello 2000; M. Maffiodo 2000; S. Canestrini 5000; T. R. Castiglione 3000; C. Damen 1500; A. Pianalto 2000; N. Garbin 1500; L. Peroni 1500; F. Bertola 1500; F. Cossio 1500; G. Cappellaro 2000; P. Ziche 2500; G. Franchi 1500; M. Martini 2000; M. Ponzetti 1500; A. Brenda 2000; G. Galli 1500; M. Caso 1500; C. Fornasari 1500; G. Guardigli 1500; Comunità Adesso Alba 1500; M. Grisa 1000; W. Dudan 3000; M. Sartori 1500; A. Basso 1500; F. Pederzini 1500; L. Cutti 2000; M. Gentillini 2000; E. Carruccio 2000; G. Mieli 3500; M. C. Laurenzi 3000; M. Gazzano 2000; M. Levi 5000; A. Vadagnini 2000; A. Anelli 1500; L. Rodelli 2000; G. Galbiati 1500; A. Bottari 2000; C. Girelli 2500; F. Favilli 3000; F. Poleggi 1500; N. Plaja 1500; U. Arcuri 1500; P. Orselli 1500; Gruppo Valpolicella 1500; Bibl. Vallicelliana 3000; A. E. Attanasio 2000; A. Croci 5000; A. Passacantando 2000; «Esperanto » 1500; F. Bassi 5000; A. Trucano 2000; V. D'Alessandro 1500; G. Montagna 1500; E. Caslini 1000; I. Locatelli 1500; G. Mezza 2000; M. Battini 5000; A. Apponi 5000; N. Neri 5000; R. Tenerini 2500; G. Tenerini 2500; V. Bucchi 5000; Bibl. Intronati 1350; V. Savoldi 2000; Gruppo Al Timone 1500; A. M. Pieri 1500; C. Venturi 1500; E. Marcucci 5000; E. Croce 3000; S. Maritano 2000; A. Armstrong 2000; A. Gianni 1500; G. Sorini 2000; S. Bargelli 1500; G. Lotti 10.000; G. Butticci 1800; B. Betta 1000; M. Soldavini 2000; B. Pinna 2000; L'Abbaino 1500; S. Ciabbarri 2500; M. Bombana 3000; A. Putelli 1500; C. Barozzi 3000; D. Fiorini 2000; M. T. Ciacci 1500; F. Sampaolo 3000; G. Erba 1500; F. Dworzak 2000; A. Cavagnini 2000; G. Vivarelli 1500; F. Barbero 1500; M. Vincenti 1500; M. Valeri 1500; M. Menigatti 1500; O.

ENTRATE Abbonamenti

Vendita copie Interessi 1971 sul c/c postale))	28.220 38.695
	L.	772.065
USCITE		
Francobolli per l'Estero Costo approssimativo n. 1-2		$1.000 \\ 150.000$
	T	151 000

L. 705.150

RIEPILOGO

Totale	entrate (cass				Т	1.616.975
Totale		attuari	ь.	112.003)		151.000
					_	1 465 075

La coscienza dice

« La lettura di queste pagine indicherà tanto ai responsabili quanto alla massa dei lettori quale profonda forza morale, quale virilità e senso di responsabilità stia alla base di un atteggiamento considerato comunemente come "dimissionario", e situerà l'obbiezione di coscienza nel suo vero contesto costruttivo».

Saggi e testimonianze di autori vari. Ottenibile presso il Movimento nonviolento; L. 1.000 comprese le spese

Gruppo Antimilitarista Padovano |

Processo all'objettore

Il primo libro in Italia con il resoconto completo di un processo militare.

Ed. Lanterna, Genova, 1971; L. 1.000.

TEORIA DELLA NONVIOLENZA

Un opuscolo tascabile, di 48 pagine, con scritti di ALDO CAPITINI tratti da sue opere di difficile reperimento.

L' OBBEDIENZA NON E' PIU' UNA VIRTU'

Le due famose lettere ai cappellani militari e ai giudici di don Lorenzo Milani, in difesa dell'obbiezione di coscienza.

Da richiedere al Movimento nonviolento, C.p. 201, Perugia. L. 100 per opuscolo, anche in francobolli.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia) Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%